L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno XI. - N. 33. - 17 Agosto 1884. Fratelli Treves, Editori, Milano.

QUARANTENA DEL 48.° REGGIMENTO FANTERIA SULLE RIVE DELLA POLCEVERA (disegno dal vero di A. della Valle).

RIVISTA POLITICA.

Il fiasco della Conferenza di Londra e gli scandali del Congresso di Versaglia, sono i due avvenimenti del mese.

Non valse al governo inglese il modificare le sue proposte e dar loro un carattere provvisorio e condizionale. La riduzione del $^1/_2$ per cento sugl' interessi dei prestiti passati dell' Egitto, non essendo ammessa da nessuno; questo mezzo per cento, doveva invece restare in sospeso per distribuirsi ai creditori soltanto dopo che tutte l'altre spese annuali dell'Egitto, calcolate in 5 milioni e mezzo di sterline, fossero soddisfatte. E questo ripiego doveva soltanto sperimentarsi per tre anni. Il signor Waddington, ambasciatore francese, aveva l'ordine di rifiutare anche questo progetto; e ne presentava un altro, secondo il quale dovrebbe spettare alla Cassa internazionale del debito il deliberare di volta in volta sul modo di coprire il deficit che si verificasse sul bilancio egiziano; e per giunta prevedendo il caso che il rimedio proposto fosse la riduzione degli interessi, questa non potesse adottarsi che ad unanimità di voti. L'Inghilterra non poteva permettere che alla Commissione della Cassa fossero dati poteri tanto superiori a quelli che aveva il duplice controllo, e trovava enorme che una sola su sette potenze bastasse per imporre il voto sul solo rimedio possibile in caso di deficit. La proposta francese scartata assolutamente, la nuova proposta inglese appoggiata soltanto dall' Italia e dalla Turchia, la Conferenza dovette sciogliersi il 2 agosto. Voleva l' ambasciatore francese si prorogasse all' ottobre; ma *sine die*, volle l'inglese. Lord Granville si comportò alteramente e bruscamente in tutto il corso della Conferenza: scartò la domanda germanica sulle misure sanitarie da prendere in Egitto, perchè la Conferenza non aveva ad occuparsi che di finanza; alla domanda finale della Francia, che aveva l'appoggio naturale di tutte l'altre potenze, rispetto al regolamento delle indennità per il bombardamento d'Alessandria, rispose che cotesta questione speciale non poteva disgiungersi dalla questione generale delle finanze egiziane.

L' Inghilterra voleva che si accettassero le sue proposte, ed altrimenti era lieta di riprendere tutt' intera la libertà d' azione. Si dice che sia indispettita con la Germania, alla cui diplomazia attribuisce il fiasco della Conferenza: ma l'accusa non ci pare troppo fondata. Certamente se il conte Münster avesse avuto l'ordine d'appoggiare le proposte inglesi, queste avrebbero potuto prevalere; ma la Germania ha così pochi interessi in Egitto, che non voleva dar essa il tracollo alla bilancia; e ciò che le premeva di più, era che la proposta francese non fosse accettata neppur essa, per non rendere alla Francia un posto preponderante in una questione europea.

Giacchè in fondo chi ci perde di più è la Francia che vede annullato l' accomodamento col quale avrebbe ripreso parte della sua influenza in Egitto; e l'egoismo dei finanzieri ha distrutto l'opera degli uomini di Stato.

L' Inghilterra invece ha mostrato la sua gioia per l'insuccesso della Conferenza; essa ha tentato, può vantarsi, di trattare le cose d'Egitto, sia pure per rispetto alla sola finanza, d'accordo con le altre potenze; poichè queste non hanno voluto, essa agirà da sola e da padrona. Il Gladstone ne coglie l' occasione per dare un indirizzo diverso alla politica egiziana; e fra gli applausi delle due Camere, ha annunziato due nuove e importanti risoluzioni: l'invio d'un membro del Gabinetto, lord Northbrook, quale Alto Commissario al Cairo; e l'allestimento di una spedizione in soccorso di Gordon e del Sudan. Per questo oggetto fu chiesto, e votato subito, un credito di 300,000 sterline. Quell'intrepido uomo che per quattro mesi fu tenuto per morto o prigioniero, s'è saputo ora ch'è sano e salvo e difende bravamente Kartum.

Ora il Governo inglese allestisce un corpo di settemila uomini per risalire il Nilo con piroscafi sino a Dongola, che non è mai caduta in mano del Mahdi, e di lì, attraversando il deserto, marciare su Kartum. Dinanzi a questo cangiamento di fronte, l'opposizione s'è sentita disarmata e ha rinunciato a interpellare sull'Egitto.

Anche l' evoluzione dell' Italia in codesta quesione è degna di nota. Fu la sola potenza europea che appoggiasse apertamente l' Inghilterra nella Conferenza, e il Governo inglese ne espresse la sua soddisfazione con molta insistenza.

Il progetto di revisione della Costituzione, ch' era uscito dal Senato francese, con una alterazione tale da renderlo ridicolo, fu ammesso il 31 luglio dall'altra Camera *pro bono pacis*, ma colla intenzione di rimetter tutto in questione dinanzi al Congresso. Questo, convocato senza indugio, si riuniva il lunedì 4 agosto a Versaglia. I savii della Francia, 557 deputati e 300 senatori, parvero tanti pazzi furiosi. L' assemblea fu convertita in una immensa bettola, dove tutti si diedero a strepitare, a urlare, a ingiuriarsi, a mostrarsi i pugni. Il primo ministro doveva lottare corpo a corpo con l'Andrieux che pochi mesi fa era prefetto di polizia, per conservare il suo posto alla tribuna. Quel povero vecchio del Le Royer, che da presidente del Senato era mutato per legge in presidente del Congresso, dovette più volte coprirsi il capo perchè il tumulto plebeo non si conservasse nel resoconto ufficiale. Il pubblico, indifferente alla revisione, fu indignato di una condotta così spregevole degli uomini eletti dal paese come i più ragguardevoli. Il sistema parlamentare in Francia, e la Repubblica stessa, ne hanno ricevuto un gran colpo. Per fortuna della Repubblica, e forse per sfortuna della Francia, non c'è nessun uomo autorevole e popolare che possa rifare un 18 brumaio o un 2 decembre; se ci fosse, spazzerebbe l'Assemblea e la Repubblica con la stessa fortuna che in quelle due celebri giornate. Non ha mancato il principe Napoleone di pubblicare una protesta diretta al Congresso, ma la sua voce, che del resto è assai fioca, non ha eco di sorta.

Ad ogni modo, il Congresso ha finito ieri, 13, l'opera sua, come volle il Ministero. Questi vi possedeva una maggioranza fortissima; superiore a quella maggioranza assoluta che fu stabilita in 429 voti senza tener calcolo nè dei seggi vacanti nè delle persone assenti. Ogni seduta era una scena da taverna e pareva un pandemonio: ma si finiva sempre con lo scartare tutti gli emendamenti radicali o monarchici, e col votare tutti gli articoli ministeriali. Così è passato l'articolo 1.° che riduce a 2 mesi invece di tre il termine di convocazione dei collegi elettorali dopo uno scioglimento della Camera, è passato l' articolo 2 che esclude dalla presidenza i principi di famiglie che abbiano regnato in Francia ed esclude la forma repubblicana da ogni possibilità di revisione; e ieri passarono gli altri due articoli che riservano ad altra legge il modo di formazione del Senato e aboliscono le preghiere pubbliche prima dell'apertura d'ogni sessione parlamentare. Subito dopo, tutto intero il progetto fu approvato da 509 voti contro 172, fra le grida di viva la Repubblica. Il signor Ferry può vantarsi di aver condotto rapidamente e a buon porto una nave sbattuta da tante tempeste. Tutto fu sbrigato in nove giorni; — è vero che il tutto si riduce a riforme affatto inconcludenti. È lecito supporre che il Ferry le abbia volute apposta per evitare riforme più concludenti, e toglier la voglia d' altri Congressi, dopo lo scandalo mostruoso di questo.

Ora i due rami del Parlamento si separano di nuovo per tenere pochi giorni di seduta, onde votar nuovi crediti per la guerra di Cina. Ossia guerra non s' ha da dire; ma è di fatto. Il governo francese avea prorogato tre volte l' ultimo termine del suo ultimatum: i 250 milioni pretesi per indennità, li avea ridotti ad 80, pagabili a dieci anni; ma il governo cinese non ha quattrini o non vuol darne, e fece da ultimo la proposta, derisoria anzi che no, di tre milioni e mezzo, come soccorso per le vittime di Lang-Son.

Così il 4 agosto spirava l'ultimo termine; e il 5 le squadre riunite di Courbet e Lespès bombardarono per un' ora il porto di Ke-Lung nell'isola di Formosa, poi vi sbarcarono un corpo di truppa, con la perdita di 2 morti e 4 feriti. Dicesi che i francesi vogliano pure prendere a titolo di pegno, Amoy al sud di Fu-tceu, e l'isoletta dei Pescatori, sulla costa occidentale di Formosa. La mediazione americana, di cui si parlava, non s'è verificata.

Un altro imbroglio per i francesi è la morte improvvisa del nuovo re dell'Annam, Kien-Fuè, diciassettenne; un fratello, ancor più giovane, gli è succeduto il 8 agosto; e in tutto ciò si vuol vedere, più che due fatti naturali, degli intrighi anti-francesi per mandare a monte anche il trattato di Huè.

Il cholera in Francia diminuisce; e il 12 da Tolone si potè telegrafare: nessun caso.

Serpeggia invece in Italia: pochissimi casi, in piccole località, che si riesce ad isolare; ma ad ogni modo la continuazione delle quarantene pare oramai un controsenso, e si comincia a risentirne il danno; tanto più che ora le altre nazioni vanno mettendo, un po' per rappresaglia, le quarantene per gli arrivi dall' Italia. Serpeggia il colera anche in Inghilterra, ma là non ci badano, e non hanno tutti i torti.

A grandi feste ha dato luogo il 9 il varo del *Ruggiero di Lauria* a Castellammare. La nuova corazzata è gigantesca, come il *Duilio*. Di navi così potenti ne abbiamo ora cinque: ma in pieno assetto solo il *Duilio* e il *Dandolo*; per la primavera avrebbe ad esserlo anche l'*Italia*. Per la fine del 1885, sarà armata di tutto punto la *Lepanto*, se le previsioni non isbagliano; e fra due anni si vuole approntata la nave varata la settimana scorsa.

Abbiamo avuto due lotte elettorali molto vivaci: a Como vinse il ministero con la rielezione del colonnello Velini, ma a Brescia fu eletto a deputato l' avvocato Pavone, creatura del Zanardelli. — Le dimissioni di Tecchio da presidente del Senato, furono accettate con decreto reale del 27 luglio. — Si deplora una quantità di ricatti, di aggressioni, e di furti nella campagna romana: questo imperversare del malandrinaggio alle porte della capitale, non fa troppo onore a chi deve provvedere alla sicurezza pubblica.

I due sovrani di Germania e d'Austria sono avvezzi a incontrarsi ad Ischl tutti gli anni. Il convegno del 6 agosto non ha quindi una speciale importanza politica; mostra soltanto la costanza delle ottime relazioni fra i due Sovrani e i due Stati.

Noi non siamo certo partigiani dell'evoluzione clericale che ha subito il Belgio: ma in fondo, è il paese che l' ha compita in modo legale e pacifico. I liberali mostrano anche là ch'essi non intendono la libertà che per loro soltanto, e tutto il gran parlare di parlamentarismo, di partiti necessarii, di sommissione alla maggioranza, non ha significato, che quando son essi al potere. Quando non ci son più, ricorrono alla piazza: organizzano dimostrazioni; fischiano i deputati che non sono del loro colore; vogliono ritornare per forza.

Così le dimostrazioni si succedono nel Belgio contro le nuove leggi scolastiche; un giorno il Ministero dovè requisire la truppa, poi si contentò della guardia civica, e per sciogliere attruppamenti minacciosi dinanzi alla Camera, furono chiamati i pompieri che dissiparono la folla coi getti d'acqua. L' esempio è imitabile. A Bruxelles si riunirono i borgomastri, scabini e consiglieri di oltre a 200 comuni, e giurarono solennemente un *Compromis des communes* contro la proposta di legge scolastica. Se il Malou si appella ancora al paese sciogliendo i consigli comunali, nessuno potrà dargli torto. Domenica poi, ci furono nella capitale due processioni in senso contrario: di liberali contro il Ministero, di " indipendenti " a favore: ci furono grida, fischi, ma non disordini.

In Inghilterra si succedono i meeting contro la Camera dei Lordi; e si avvicendano con altri favorevoli. Ma i primi sono in maggior numero, e più popolosi e popolari: e ne sorte una Lega che ha per scopo espresso il togliere alla Camera alta il potere di " osteggiare, mutilare e disfare le leggi. "

Il 5 agosto, un incendio distrusse il palazzo reale di Atene: 36 persone ne rimasero ferite.

14 agosto. *et.*

LE NOSTRE INCISIONI

In quarantena.

I reggimenti 47.° e 48.° di fanteria provenienti dal campo di Cairo Montenotte, dove vuolsi sia accaduto qualche caso di colera, per ordine del sindaco di Genova, dovettero subire una quarantena di sette giorni, prima di entrare in città. Ecco, dunque, due reggimenti che dovettero accamparsi come meglio era possibile: il 47.° s'accampava a San Pier d' Arena: il 48.° sul lato sinistro della Polcevera.

Il nostro bravo corrispondente artistico Della Valle si recò subito sul luogo e disegnò i bozzetti che pubblichiamo. Rappresentano, appunto, l' attendamento di quei soldati e la loro cucina improvvisata.

Il generale Primerano, comandante la divisione di Genova, fece porre in luogo appartato alcune tende, per quei soldati che cadono ammalati con dolori viscerali: sono tende, diremmo così di precauzione.

Un altro bozzetto, molto caratteristico, fu del pari ritratto dal vero per cura del nostro Della Valle. Rappresenta gli emigrati che rimpatriano durante la quarantena. Si vede sulla strada un padre, a' cui lati stanno prostesi i propri figliuoli, bei fanciulli: più lontano si scorge qualche elegante figura di signora.

L' Offerta nuziale, quadro di G. Muzzioli.

Il signor Muzzioli di Modena, professore all'Accademia di Firenze, si è dato ad illustrare la storia antica grecoromana. Egli ha già esposto parecchi quadri di questo genere, nel quale Alma Tadema ha conquistato fama europea; ed è stato premiato al concorso Cantù dell'Esposizione di Milano del 1881 per un *Baccanale* che, come composizione, è rimasto sino ad ora la sua migliore opera. Coll'*Offerta nuziale*, tuttavia, egli segna un progresso nella pratica dell' arte di dipingere, o, come si suol dire oggi, nella fattura, che in certe parti del quadro è veramente buona per solidità e sodezza. Le rappresentazioni dei marmi e in genere degli accessori architettonici sopratutto, come nelle opere del Tadema sono ammirabilmente condotte.

Il soggetto del quadro è l'offerta di rito pagano che i due fidanzati vanno a deporre sull'ara d' Imene, del qual dio si vede accanto all'ara, sul piedestallo di marmo ergersi la statua di bronzo che resta tagliata fuori dal limite del quadro. Assistono alla cerimonia parenti, amici, curiosi come oggi precisamente; una citarista intuona un inno d'occasione. Questo quadro figurò già all'Esposizione di Milano del 1883, fu in terna per il premio principe Umberto, e l'ILLUSTRAZIONE ne ha già parlato nel N. 36 del 1883.

L'incendio di San Francesco.

Il 28 luglio, un gravissimo incendio distruggeva una delle più grandi, monumentali ed antiche chiese di Messina: la Chiesa di San Francesco, fondata nel 1254, ricca di opere d'arte di sommo valore.

Non ne rimasero in piedi che le mura, e il grande arco che divide la chiesa in due parti disuguali. La costruzione di queste mura e dell'arco è così robusta e solida che l'incendio non ha potuto che annerirli. Rimasero in alto varii tronchi di travi fiammeggianti, che man mano sono andati cadendo, resi tizzoni carbonizzati.

Mediante gli opportuni soccorsi, fu evitato che l' incendio si comunicasse alla sagrestia. Tutti gli arredi preziosi furono salvati; le diverse statue in argento vennero pure conservate.

Ma ciò che si è salvato è ben poca cosa al confronto di quello che è andato perduto, imperocchè tutto l'interno della chiesa è rimasto deteriorato e rovinato; essa presenta un aspetto lagrimevole; bruciati i dipinti, che formavano il vanto di quest' antico tempio, fra i quali la tavola di San Francesco di Sales del D'Antoni, padre dell'Antonello; devastati e malconci i bassorilievi, le statue, i sarcofaghi di storico pregio, fra i quali quello di Federico III d'Aragona, che ergevasi nella maggiore tribuna. Il sepolcro di Cibo è rimasto intatto.

Alla commemorazione di Superga, e all'isola di Capraia, dedichiamo articoli appositi alle pag. 102 e 106.

Nel prossimo numero continueremo *un mese a Lisbona*, a cui si riferisce in altro disegno di questo numero.

CORRIERE.

Enrico Nencioni, parlandomi un giorno di un poeta americano la cui schietta modernità ha scandalizzato i figli d'Apollo della vecchia Europa, mi diceva:

— Vera e grande poesia se ne può trovar da per tutto, nella macchina a vapore e nell'operaio che la regola; nel filo telefonico e nella voce della ragazza invisibile che risponde *pronti* alla prima suonata di campanello.

A' nostri autori drammatici, generalmente non imbrogliati nè indecisi nel collocare i loro capitali, non è mai venuto in mente, pigliando in mano un giornale, che nell'ultima colonna della terza pagina vi sono tutti i giorni venti o trenta righe di carattere molto minuto, le quali si possono considerare come un estratto liebig di situazioni drammatiche.

Parlo delle *Notizie di Borsa*, nelle quali probabilmente l'occhio de' nostri autori passa rapidamente senza fermarsi, per centomila ragioni delle quali basterà accennare la prima.... perchè non posseggono valori quotati in Borsa.

Un giorno si annunzia la fondazione di una Società Anonima. Si tratta veramente di una speculazione sicura: le azioni emesse a 1000 lire si vendono presto 1500, 2000, fino a 3000; i dividendi de' primi anni giustificano la simpatia che godono le azioni sul mercato ed il loro rialzo. L'uomo che ha portato tali guadagni diventa un genio, un dio, — massime se è tedesco; — tutto ciò che egli fa è una divinazione. Si fidano ciecamente in lui, vogliono metterne il ritratto, il busto nella sala del Consiglio. Questo genio, se anche non è un birbo, si ubbriaca, e finisce col credersi infallibile; sogna monopolii, milioni e miliardi, abusa del credito, moltiplica le cambiali di favore, riempie i magazzini, aumenta il capitale sociale per operare più in grande — come si dice in Borsa. Piccoli proprietari, professionisti fortunati che hanno potuto raccogliere qualche migliaio di lire lavorando e sudando tutta la vita, si lasciano invasare dalla smania de' subiti guadagni e buttano i loro risparmi nella voragine. Si sente parlare di tanto in tanto delle miracolose operazioni finanziarie della Società, ma la fiducia in essa comincia ad essere meno spontanea. Pure...! come si fa a dubitare? è permesso supporre che l'amico tradisca scientemente l'amico, il genero inganni il suocero, il cognato il cognato?

Il prezzo delle azioni diminuisce. È una manovra dei ribassisti! Si sa che la Società, invece di occuparsi della fabbricazione di un tal prodotto, si è data ad incettare le materie prime, per farne rialzare artificialmente il prezzo, mettendo de' bastoni fra le ruote agli altri fabbricanti.

Un bel giorno il piccolo 3000 indicante il prezzo delle azioni, a forza di diminuire diventa un 300... poi un 125... poi un 60... Un grido di dolore e di rabbia erompe da tutte le parti: una città intiera è commossa! E gli uomini appaiono quali sono veramente, in quel primo momento di supremo sconforto. Quegli impreca e minaccia: questo cade in un abbattimento profondo e sembra smarrire la ragione; un terzo tenta di sottrarsi al rimorso di aver rovinato la propria famiglia privando sè della vita come ha privato i figli d'ogni sostanza.

* *

Questa è press'a poco la storia della Società Anonima dalla quale fu impiantato a Milano uno stabilimento industriale di prim'ordine, la fabbrica di chinino ed altri prodotti chimici di via Tortona.

Ora che la catastrofe è avvenuta, le stesse vittime non si persuadono di aver lasciato passare inosservati i molti fenomeni di sfacelo già da qualche tempo notati dalle persone di buona vista.

Tutti dicevano che la fabbrica di via Tortona era fra le primissime del mondo; il suo chinino guariva le febbri nei due emisferi, e durante la guerra russo-turca del 1877-78 i due eserciti belligeranti ne avevano consumati de' carri. Che cosa si poteva chieder di più? Se nel 1883 il prezzo del chinino era ribassato di 100 franchi al chilo, non bisognava tenerne calcolo. In questo mondo vi sono degli alti e bassi per tutti: erano manovre delle fabbriche tedesche per deprezzare i nostri prodotti molto inferiori ai loro.... ma vien per tutti il giorno della giustizia!

Intanto per punire le fabbriche tedesche v'erano due mezzi semplicissimi. Mandare a Londra ad incettare tutti i carichi di scorza di china in arrivo ne' porti del Regno Unito e procurarsi, direi quasi, una sorgente diretta della preziosa scorza. Nel bilancio attivo della Società figura infatti — per la cifra rotonda, molto rotonda, di 600,000 franchi — un possedimento in Bolivia, il paese classico della china, della coca e della salsapariglia.

Ho la fortuna di non essere fra i creditori della fabbrica Lombarda; ma se lo fossi non mi vorrei trovare ne' panni di quei tre o quattro a' quali toccherà nella ripartizione dell'attivo la tenuta di Bolivia. Stupendi paesi quelli che devono al Bolivar la loro indipendenza! Ma i titoli di proprietà, quando consistono in semplici fogli di carta bollata, vi debbono essere mediocremente rispettati. Presentarsi ad una *hacienda* delle provincie di Chuquisaca ò di Cochabamba con in mano una sentenza del Tribunale di commercio di Milano, non deve essere impresa da consigliarsi a persone attaccate alla propria vita.

Intanto la desolazione è entrata in ventiquattr'ore in tante famiglie vissute sempre negli agi. È impossibile rendersi ragione della tranquillità nella quale vivevano quelli che avrebbero dovuto esser informati meglio di tutti delle condizioni disperate della Società. Uno stava tranquillamente in campagna, pensando forse al miglior modo di spendere i futuri guadagni; un altro doveva andare la mattina dopo a Santa Caterina per bere un po' d'acqua ferruginosa.

Ad un tratto scoppiò la bomba. La società presentò il bilancio alla Camera di commercio.... un bilancio secondo il quale i creditori realizzeranno — forse — ogni loro avere; ma gli azionisti rimarranno — certo — senza un quattrino. Tutta Milano ebbe la febbre: una febbre prodotta dal chinino ch'è destinato a guarirla. Tutta Milano si commosse; non solo per la rovina di parecchie famiglie, ma perchè d'una catastrofe simile si risente sempre l'avvenire industriale d'una città; perchè lo stabilimento di via Tortona era gloria e vanto dell'industria milanese, come una rovina od un monumento sono gloria e vanto d'altre città.

Il disastro parve irreparabile. Oggi allo stringimento di cuore de' primi giorni è subentrata la calma ed il ragionamento. Si spera di poter salvare almeno il decoro della città, l'amor proprio nazionale; di non dover cedere ai capitali stranieri le nostre fabbriche come cediamo loro i nostri quadri e le nostre statue. Le previsioni degli ottimisti urtano in quelle de' pessimisti come in una barriera di ferro. Ma da un momento all'altro può saltar fuori il *Deus ex machina*, che in questo caso è il Dio milione, e ritingere di color di rosa ciò che oggi pare buio e tenebroso.

Sarebbe davvero una delle poche occasioni nelle quali il Dio milione saprebbe fare del bene.

* *

Non ho punto voglia di esagerare la pietà. Anzi....! Ma quando si veggono persone rispettabili sotto ogni riguardo, amantissimi delle loro famiglie, metterle nel mezzo ad una strada per il desiderio di arricchirle: quando si vede un giovine istruito, colto, d'ingegno versatile e pronto come il Pestalozza, direttore amministrativo di una delle prime fabbriche industriali d'Europa a meno di 30 anni, con un lauto stipendio, non essere ancora contento di tale insperata fortuna e smarrirsi in un dedalo inestricabile di azzardi e di errori per finire coll'avvelenarsi lasciando una vedova e quattro orfani, bisogna pur dire che esistono febbri di guadagno — seti d'oro, come le chiamavano una volta — più terribili del còlera e contro le quali non valgono nè almanacchi igienici nè commissioni sanitarie.

Francesco Pestalozza è morto vittima di una di quelle febbri; morto pentito dell'aver rinunziato volontariamente alla vita, credendo di averla riafferrata, e forse convinto di non esser compianto perchè la generosità degli uomini perdona.... ma non si dà la pena di compiangere chi è ritenuto causa di danno e di rovina. La sua fine dovrebbe servir di lezione a tanti irrequieti, pronti ad imprecare contro la provvidenza, se a 30 anni non sono ministri, ambasciatori o per lo meno milionari.

Ma non servirà a nulla. La malattia è troppo diffusa benchè il governo non ne pubblichi giornalmente il bollettino ufficiale. E quelli che ne sono attaccati fabbricano case condannate a rovinare dopo sei mesi; vanno a scavare miniere immaginarie sognate la notte; cambiano il traffico in una serie di contratti aleatori e fanno diventare l'industria un giuoco di Borsa. — Quella non era più da un pezzo una fabbrica di chinino, era una casa di giuoco! — mi ha detto un banchiere di quelli del vecchio stampo, che sono arricchiti ma vi hanno impiegato venti o trent'anni.

Non mi dispiacerebbe punto di sapere se in quella casa da giuoco ha vinto almeno chi teneva il banco e mescolava le carte.

La compagnia veneziana di Giacinto Gallina ha rappresentato venerdì della settimana passata a Verona una commedia di Fulvio Bottari, intitolata *Tutti a so posto!* Quanta gente sarebbe oggi più contenta se avesse seguito il consiglio del commediografo veronese.

* *

Gli igienisti di professione e d'occasione, e quelli che sono diventati tali per il gusto di criticare il Depretis, perchè anche l'igiene può essere una opinione politica, continuano a discutere intorno alla efficacia delle quarantene. Ventiseimila e tante persone hanno mangiato e si sono seccate a spese del governo italiano dai cinque ai quindici giorni.

La brutta malattia, che i giornali si divertono a chiamare con nomi diversi, comparisce non ostante qua e là senza strepito e quasi senza far paura a nessuno, coll'intensità d'una malattia bene educata. Oramai queste sue apparenze benigne hanno scemato l'orrore ch'essa ispirava. Che cosa vale il nome quando si muore in modo egualmente crudele?

Lo sa il nostro povero amico Ettore Ximenes, l'autore di *Cuor di Re*, del *Bacio di Giuda*, il lodatissimo disegnatore della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, che in quaranta ore s'è veduto portar via la sposa dilettissima, non ancora ventenne. Così giovane, sana, briosa, bellissima. Paolina aveva seguito Ettore a Torino per gioire con lui del lieto successo del suo più magistrale lavoro esposto a quella mostra. Pochi mesi or sono, qual festa in quella casa d'artisti! Paolina aveva da pochi giorni donato d'un secondo vago bambino il marito; ed era già in piedi, piena di vita, allegra, col brio de' suoi vent'anni, e ci meravigliava tutti per la vigoria che la sosteneva sino a tarda notte, mentre noi non si finiva di cantare in coro, di pestare il pianoforte, di ridere e far voti di felicità al neonato e alla giovane coppia! Che rapido mutamento di scena!... Oggi una fossa, e un vedovo desolato fra due bambini senza madre!... Povero amico! a tali sventure non ci sono parole che possano dare conforto; e non lo tentiamo neppure.

* *

Le sole vittime che non trovano compianto sono i trenta congressi che dovevano tenersi in Torino. Tutti furono ammazzati in cuna; e siamo risparmiati d'un inondazione di discorsi, di banchetti, di brindisi, di telegrammi. Per verità, non sono che prorogati; ma è già un bel guadagno. Fra queste vittime interessanti, c'è anche il Congresso per la proprietà letteraria, che è sempre fra noi una delle proprietà meno rispettate.

Ha fatto il giro di tutti i giornali la storia di uno strazio commesso da un giornale romano sopra il celebre romanzo di Ohnet, *Il Padrone delle Ferriere*. Quel giornale, che è la *Tribuna*, si permise di togliere capitoli interi, mutilarne altri, cambiar scene, dialoghi, situazioni, insomma fare d'ogni erba fascio. Ne volete un saggio superlativo?

Tutti conoscono la drammatica scena in cui Clara, la moglie del padrone delle ferriere, scaccia Atenaide, la duchessa di Bligny. L'autore finisce la scena con queste parole:

Alors Claire, le front haut, sûre de la sa conscience, forte des douleurs subis, s'avança au milieu du salon, et désignant Athénaïs d'un geste écrasant:

— Duc, emmenez votre femme, dit-elle, si vous ne voulez pas que je la chasse de chez-moi, devant tout le monde.

La *Tribuna*, che vuol sostituire Depretis al ministero, si crede in tanto maggior diritto di sostituire Ohnet. Sentite come traduce:

E lasciato bruscamente il duca, si avanzò verso quella che considerava come doppiamente sua rivale, le disse a voce alta e ferma:

— Signora duchessa di Bligny: un tempo, credendo di ferirmi sul vivo, veniste a dirmi che vi eravate presa per voi il mio fidanzato.

Il mio orgoglio ne sofferse un poco, ma oggi ve ne ringrazio.

Ora però mi vorreste togliere mio marito — mio marito è un uomo altrettanto nobile quanto il vostro

Panorama di Capraja.

L'Isola di Capraja. — Fortezza di San Giorgio (disegni di Gussoni, da fotografie).

Esposizione Nazionale di Torino. — L'Offerta nuziale, quadro di *G. Muzzioli.*

è abbietto, io lo amo... Vi avverto che non ve lo permetterò.

Un fulmine che fosse caduto ai piedi degli interlocutori di questa scena non avrebbe prodotto effetto più grave di queste parole.

S'è mai visto un tradimento simile? È lecito travisare a questo modo un'opera d'arte? Dicono che ci sarà processo. Il pseudo-Ohnet è ben capace di scusarsi col dire che in Italia si fa di questo e peggio. M'è capitato sott'occhi un giornale di Firenze intitolato: *il Fagiuoli*. Nel suo N. 13 esso pubblica come cosa nuova di zecca, e tutta sua, un sonetto dei più popolari di De Amicis: *Piovete o baci!* Ed è firmato con tanto di lettere in bel maiuscoletto: P. SUINI.

Dopo un tiro simile, direbbero i francesi, *il faut tirer l'échelle.*

***

A proposito di giornali. Pare che i titoli siano esauriti poichè vedo offerte mille lire (*sic*) a chi ne saprà indicare uno bello. Ne ho sentiti dei bellissimi: — il *Microbo* — il *Ladro* — l'*Asino* — *La Dinamite:* — ma sono titoli più o meno adoperati. A Marsiglia stampano *l'Affamato* — titolo che ha il gran merito di spiegare sinceramente i bisogni e le intenzioni dei redattori.

Qui hanno cominciato a pubblicare una *Mosca di Milano*. Perchè non chiamarlo addirittura *il Vescicante?* Sarebbe un titolo eccellente per un giornale "eclettico„ Glielo cedo, sor Angiolino, e rinunzio alle mille lire.

Cicco e Cola.

L'ANNIVERSARIO DI CARLO ALBERTO

E IL PELLEGRINAGGIO DEI VETERANI

A SUPERGA.

III.

Le tombe di Superga.

I sotterranei della Basilica di Superga destinati a ricevere i resti mortali dei Re e delle Regine di Sardegna, dei Principi e delle Principesse di Savoia, furono aperti cento anni fa. Il primo ad esservi tumulato fu Vittorio Amedeo II, tra i principi di sua Casa primo ad aver titolo e stato di re, e fondatore della Basilica.

Durante i cento e più anni trascorsi ben cinque re, otto regine e ventotto tra principi e principesse furono tumulati in quei sotterranei. Eccone i nomi:

Vittorio Amedeo II, prese le redini del Ducato di Savoia nel 1684 dopo la reggenza della madre Madama reale durata nove anni; divenne re di Sicilia nel 1713 poi di Sardegna nel 1720, abdicò il 3 settembre 1730, morì nel castello di Moncalieri il 30 ottobre 1732. Regnò 46 anni. — Carlo Emanuele III, regnò 43 anni (1730-73). — Vittorio Amedeo III, regnò 23 anni, 1773-96 ma infelicemente. — Vittorio Emanuele I, ebbe il titolo di re per l'abdicazione del fratello il 4 giugno 1802, ma continuò a rimanere in Sardegna, essendo i suoi stati incorporati alla Francia. Riammesso ne' suoi stati, pel trattato di Vienna acquistò il Ducato di Genova nel 1814, abdicò il 13 marzo 1821, morì a Moncalieri il 10 gennaio 1824. Regnò in Sardegna 12 anni, 7 nel continente.

A completare la serie mancano due sovrani: Carlo Emanuele IV sepolto a Roma nella chiesa dei Gesuiti, e Carlo Felice per volontà sua deposto in Altacomba di Savoia.

Le otto regine sono:

Anna Maria d'Orleans, morta di 59 anni nel 1728, moglie di V. A. II. — Anna Cristina Lodovica di Saltzbach, morta nel 1723, non cinse corona. Prima moglie di C. E. III.— Cristina Polissena d'Assia Reinsfeld, morta a 28 anni nel 1735. Seconda moglie di C. E. III. — Elisabetta Teresa di Lorena, defunta nel 1741 a 30 anni. Terza moglie di C. E. III. — Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, d'anni 36, nel 1785. Consorte di V. A. III. — Maria Teresa d'Austria, nel 1832, d'anni 57. Moglie di V. E. I. — Maria Teresa di Lorena Toscana, morta a Torino nel 1855 d'anni 54. Moglie di Carlo Alberto. — Maria Adelaide d'Austria, nata in Milano il 3 giugno 1822, morta in Torino il 20 gennaio 1855, d'anni 32. Moglie di Vittorio Emanuele II, amata e compianta come madre dal suo popolo.

Dei diciotto principi molti morirono in tenera età, pochi raggiunsero le cure della politica e delle armi. Accennerò ai seguenti:

Emanuele Filiberto, che doveva succedere al padre nella corona, morto nel 1705. — Carlo Emanuele, principe di Carignano, morto nel 1800 a Parigi. Padre di Carlo Alberto; — Ferdinando Maria duca di Genova, morto nel 1855. Padre della nostra Regina. — Oddone Eugenio, duca del Monferrato, nel 1866, fratello del re Umberto. — E i tre principini Carlo Alberto, duca del Chiablese, Vittorio Emanuele duca del Genevese, e un principino battezzato morto a Stupinigi, figli del re Vittorio Emanuele II, fratelli minori del nostro Re.

Tra le principesse noto:

Maria Adelaide Clotilde, figlia di V. E. I, sepolta nel 1795. — Maria Cristina Carola, figlia di Carlo Alberto, defunta nel 1827. — Maria Vittoria dal Pozzo della Cisterna, duchessa di Aosta, nel 1876.

I monumenti sepolcrali di Superga sono sette: quelli ai re V. A. II, Carlo E. III, Carlo Alberto: alle regine Maria Teresa e Maria Adelaide, e quello alla Duchessa di Aosta; in ultimo il monumento al Duca di Genova erettogli dalla pietà dei figli, la Regina Margherita e il Principe Tommaso.

***

Aneddoti sulla vita di Carlo Alberto.

Pochi scrissero della vita intima di Carlo Alberto, sebbene essa offrisse allo sguardo dello storico un tale complesso di virtù modesta, di laboriosità indefessa, di severa e dignitosa semplicità che non è facile riscontrare nelle abitudini d'un altro sovrano.

Carlo Alberto, come tutte le nature attive, concedeva poche ore al sonno. S'alzava prima del sole ed era avvezzo a cominciar la giornata coll'assistere alla Messa. Là nel segreto raccoglimento di quell'ora mattutina, presago forse di essere augusto martire incatenato al trono, maturava le grandi riforme che dovevano mutar aspetto al governo della cosa pubblica.

Quando le gravi cure dello stato non lo chiamavano a presiedere il Consiglio dei Ministri, egli passava le prime ore del giorno nel suo gabinetto, ove attendeva al lavoro come il più semplice e laborioso de' suoi impiegati.

Dopo la colazione che, al dire de' suoi famigliari, consisteva in un panino inaffiato da un bicchier d'acqua gelata, egli lavorava co' suoi ministri al disbrigo degli affari del giorno.

Il solo svago che si permettesse e che gli fosse davvero gradito erano le passeggiate a cavallo. Se gravi cure gl'impedivano di spingersi lontano, egli percorreva solamente i suoi giardini e provava un gran diletto nel fender l'aria su' suoi destrieri, di cui era amantissimo. Carlo Alberto ebbe fama di valente cavalcatore, anzi era detto il più abile cavaliere del suo regno.

Tre volte per settimana, scendeva ad ascoltare le segrete sventure, i desideri, i bisogni di quelli che andavano da lui. La sua sala d'udienza s'apriva a tutti con eguale facilità. E non valevano titoli nè ricchezze per ottenere la precedenza sul povero o sull'artista. Un suo biografo osserva come fosse più facile conferire con Carlo Alberto che essere ammessi nell'anticamera dell'infimo dei nostri capi di ufficio.

Ogni mercoledì il Re assisteva alle manovre de' suoi soldati, che incoraggiava colla sua presenza; e, per mezzo del suo stato maggiore, li istruiva intorno alle difficili e faticose arti della guerra.

***

Carlo Alberto si mostrò sempre d'una generosità non comune.

Fin dai primordi del suo regno un certo Veyrat, francese, redattore del giornale l'*Homme Rouge* di Parigi, l'aveva tolto a vittima della sua *verve* intemperante, e non v'era insulto, non calunnia che lo strano giornale non si compiacesse di gettare sul monarca sabaudo.

Passarono gli anni e con questi tramontò la buona stella dell'*Homme Rouge*. L'odio indebolito colla miseria si spense col giornale, e l'infelice Veyrat si ritirò in Savoia malato di corpo, infiacchito di spirito e travagliato dal pensiero di dover lasciare nella più squallida miseria una giovane moglie adorata e una tenera figliuoletta. Ma in tempo lo raggiunse la munificenza di Carlo Alberto, che con una generosa elargizione assicurò la sussistenza alla famiglia del suo calunniatore.

***

Nel 1835 il cholera venuto di Francia, aveva varcato il Moncenisio e seminava di vittime le floride campagne del Piemonte, e specialmente le città di Genova e di Alessandria. Ovunque il morbo passava, lasciava un lungo solco di fosse, e lo squallore e la confusione regnavano nelle città più crudamente flagellate. Carlo Alberto cedendo agli slanci del suo cuore di padre, si reca ad Alessandria ed a Genova. Rianima colla sua presenza gli spiriti abbattuti, e colla sua parola infonde coraggio. Fa preparare dei lazzaretti, distribuisce soccorsi, anima ciascuno al suo ufficio e strappa, colle cure e colla generosità, più vittime al morbo.

Tale era quest'uomo di cuore!

***

Il pellegrinaggio dei Veterani

a Superga non poteva essere più ordinato ed imponente. Cinquecento soldati d'Italia, rappresentanti ottantasette sodalizi militari del regno, accompagnati da ventiquattro bandiere, salirono il colle sacro alle glorie sabaude la mattina del 27 luglio. Le marziali figure di quei prodi avanzi di guerra s'accendevano di entusiasmo al ricordo di tanti pericoli e di tante battaglie, e tratto tratto ricordando Carlo Alberto s'inteneriyano e i loro occhi luccicavano per commozione repressa. Un gruppo di Veterani è sempre uno spettacolo attraente, animato. Il Veterano è per natura rozzo, espansivo, e si pavoneggia delle medaglie acquistate col sangue. Immaginatene un gruppo di cinquecento, venuti per onorare la tomba del cavaliere d'Italia, del Re magnanimo!

Sul piazzale della Basilica il generale Crodara-Visconti raccolse quel reggimento di vecchi patrioti e li arringò, rievocando la morte e le virtù di quegli che s'andava ad onorare. Entrarono in chiesa ed ascoltarono la messa funebre detta dall'abate comm. Pavarino, limosiniere del Re, già predicatore di Corte e carissimo al re Vittorio Emanuele II. Finita la funzione l'Abate rivolse pure un patriottico discorso ai Veterani, ringraziandoli a nome del re Umberto, per questa prova d'amore e di venerazione data al suo grande avo. Poi i Veterani passarono nei sotterranei, ove mesti — moltissimi piangenti — sfilarono dinnanzi la tomba di Carlo Alberto. Molte rappresentanze deposero corone di fiori.

Seguì il pranzo di quattrocento coperti nel gran salone del *Ristorante della ferrovia funicolare.* Alle frutta parlarono diversi: il Crodara pei Veterani, il marchese deputato Compans di Brichanteau a nome del Municipio di Torino, il dott. Bottero per la stampa. La nota patriottica vibrò sonora e generosa, perfino nei pezzi musicali del concerto, che furono tutti inni patriottici dei primi anni del Risorgimento. E come li ricordavano quei vecchi! Come intuonavano in coro quei canti, con cui avevano salutato gli albori dell'Indipendenza!

Il mattino seguente inaugurarono il secondo Congresso, che nelle poche sedute approvò molte cose: domande per una pensione ai Veterani, per l'istituzione d'una medaglia di bronzo, per una decorazione cavalleresca agli ufficiali; si nominò una Commissione per l'erezione di un collegio dei figli di militari; si decise la compartecipazione all'Associazione della Croce Rossa, ecc.

I Veterani assistettero poi in duomo al funerale di Carlo Alberto, dove c'erano principi ed autorità, funerale che per la prima volta fu celebrato da un cardinale, S. E. Alimonda; e il martedì visitarono in corpo il Padiglione del Risorgimento all'Esposizione Nazionale. In questa visita si distinguevano per le rosse divise otto o dieci garibaldini.

E qui finisce la cronaca del Pellegrinaggio e del Congresso dei Veterani.

G. B. GHIRARDI.

Il Ministero della Pubblica Istruzione, sentito il parere della Commissione permanente di belle arti, ha stabilito di far incidere per conto della R. Calcografia di Roma:

1. La Madonna delle Arpie, dipinto di Andrea Del Sarto della R. Galleria di Firenze, dal disegno di proprietà della R. Calcografia, che misura cent. 48 × 40.

2. La Sibilla Cumana, affresco di Michelangiolo alla Sistina, dal disegno di proprietà della R. Calcografia, che misura cent. 46 × 32.

3. Il profeta Ezechiel, affresco di Michelangiolo alla Sistina, dal disegno di proprietà della R. Calcografia, che misura cent. 46 × 32.

4. Il Profeta Isaia, affresco di Michelangiolo alla Sistina, dal disegno di proprietà della Regia Calcografia, che misura cent. 46 × 32.

Il Ministero ha diretto pubblico invito a quegli incisori italiani, dimoranti in Italia, che desiderino concorrere per l'esecuzione di tali lavori, di presentare la loro domanda entro tutto agosto purchè non si trovino di avere commissioni di altri lavori d'incisione per conto della R. Calcografia. Assieme alla domanda il concorrente dovrà inviare quelle opere che possono dare un saggio preciso del suo valore artistico, e dovrà dichiarare quale dei suddetti disegni intende incidere, quanto tempo gli occorre per portare a compimento il suo lavoro, e qual prezzo ne richiede.

LA PRIMA BATTAGLIA DI RUGGIERO DI LAURIA[1].
(3 giugno 1283).

Pietro d'Aragona partì da Trapani l' 11 maggio 1283. Carlo d'Angiò, disponendo da Reggio il 12 del passato gennaio che s' obbedisse al figliuolo Carlo lo Zoppo principe di Salerno, erasi già recato in Roma ad implorare aiuti dal papa per una seconda spedizione contro la Sicilia nella prossima estate, quando, per cagione del duello, Pietro sarebbe ancora lontano. Il papa, naturalmente, promise, e l'Angioino ordinò a Marsiglia l' allestimento di venti galee, le quali, non più tardi di maggio, si sarebbero dovute trovare nei mari di Puglia. Egli stesso, dopo, tornando da Parigi, e vistele pronte, le mise sotto il comando di Bartolomeo Bonvin e Guglielmo Cornut, il quale, con la solita leggerezza francese, prometteva di consegnarli, morto o prigione, l' ammiraglio Ruggiero di Lauria[2]. Nel frattempo il principe di Salerno, che aveva per la pestilenza abbandonato nell'aprile il campo di San Martino, dopo avervi votato dei capitoli di grandi concessioni ai sudditi, faceva preparare nelle coste pugliesi circa ottanta legni pel concertato tentativo contro l'isola. Il papa nemmeno se ne stava inoperoso. Minacciava e scomunicava Siciliani, Aragonesi, e tutti quelli che non prendessero le armi in favore del diletto figliuolo Carlo contro l'usurpatore re Pietro. Pratiche col re d' Inghilterra per evitare l'effettuazione del matrimonio d' una figliuola di lui col primogenito dell'Aragonese; minacce e scomuniche a Michele Paleologo; insistenze ai veneziani per distruggere gli accordi presi; ordini di rivolta a prelati e frati di Castiglia; insomma, una vera ira di Dio. Ed è proprio maravigliosa questa febbrile operosità di Martino IV. Pare che il mondo intero debba accingersi allo sterminio di poca gente![3]

Nel maggio, secondo gli ordini precisi di re Carlo, il Bonvin e il Cornut giunsero a Napoli con le loro venti galee. Vi unirono altre sette grosse navi, già pronte in quel porto, si arricchirono di molta gente armata, e si diressero alla volta di Nicastro in Calabria, dove il principe di Salerno aveva messo gli accampamenti. Inanimito dal tentativo di ribellione fatto in Sicilia da un Gualtiero di Caltagirone, pensava il francese che una fazione contro l' isola riuscirebbe a meraviglia. Per questo, ordinò alla flotta di fare il giro delle coste nemiche, e andare possibilmente a fornire il castello di Malta assediato da Manfredo Lancia.

Aveva Ruggiero, malgrado la deficienza di danaro, allestito alla meglio ventidue galee, e se ne stava in sugli avvisi nel porto di Messina. Quivi ebbe notizia della flotta nemica. Lo avvertirono i suoi legni sottili o, secondo altri, alcune navi salernitane cariche di frutta e vini, le quali, essendo severamente proibita la esportazione di derrate per la Sicilia, delusero a Ustica i Provenzali con dichiarare che andavano a Tunisi. Il grande ammiraglio non perdè un sol momento di tempo. Mentre la regina Costanza spiccava un sollecito avviso a Malta con l'ordine a Manfredo Lancia di fortificarsi in città, egli con le ventidue galee assai poveramente armate, come assicura il D' Esclot, sulle quali per la prima volta solivano *almugaveri*, audacissimi montanari, ma inesperti in sulle acque, partì da Messina in cerca della flotta provenzale. Si diresse a Ustica, e, a due giorni di distanza, la tenne dietro fino a Trapani e a Terranova. Il Muntaner scrive che la ciurma sbarcò a Scicli e si provvide di vettovaglie. Si mangiò e si bevve allegramente, e l'ammiraglio vi fece una calorosa arringa, della quale son ricordate queste parole: “ Noi andremo contro la flotta nemica. Vi sta sopra il fior di Provenza, l' orgoglio dei Marsigliesi. Fa d' uopo dunque che ciascuno di noi abbia doppio coraggio e doppio ardire, e che ci adopriamo ad abbassare una volta per tutte l'orgoglio dei Marsigliesi, che hanno spregiato sempre più di ogni altra nazione i Catalani: fa d'uopo che da questa pugna venga grande onore e gran profitto al re d'Aragona e a tutta la Catalogna. Quando avrete vinta questa gente, il mare è nostro; orsù dunque, faccia ognuno il suo dovere![1] ” Il Neocastro aggiunge queste altre parole: “ Gioite, o compagni.... Il vincere non ci sarà di gran fatica se in questa notte cercheremo attraversare il mare per forza di vele e di remi. E meglio sconfiggere con lieve impeto il nemico, prima che si afforzi. Allora dovremmo irrompere contro schiere più numerose. Sciogliete, dunque, le vele, date nei remi e seguitemi. Ho la speranza della vittoria, giacchè sempre e dovunque i Provenzali sono infelici in battaglia; e io prometto a voi le loro spoglie. Essi, finchè il vento è contrario, si snervano nell' ozio, come se nessuno possa vincerli; laddove noi, aiutati nel viaggio dalla speranza e dalle fatiche, siamo spinti dal desiderio, dall'onore, dal bisogno della vittoria.[2] ”

Le ultime parole dell' ammiraglio furono coperte dalle entusiastiche acclamazioni della ciurma e degli armati impazienti, e in un baleno l' armata si staccò dal lido. Giunti a Gozzo, seppero da certi pescatori che i Provenzali si trovavano a Malta, dove avevano inutilmente tentato un primo assalto. Fu contentissimo Ruggiero della desiderata notizia, e, lasciato Gozzo, corse in sulla mezzanotte dal 7 all'8 giugno del 1283 a ordinare le sue ventidue navi a scaglioni proprio alla bocca del famoso porto della Valletta, si da impedire ogni uscita ai legni che v'erano ancorati.

Avrebbe agevolmente potuto cogliere i nemici alla sprovvista e bruciar loro il naviglio e macellarli tutti, ma non volle l'uomo dallo straordinario ardire e dal coraggio smisurato profittare del sorriso della fortuna. Questa era la sua prima impresa di ammiraglio e dovevasi quel giorno stabilire il primato tra la sua gente e la provenzale, siccome a lui premeva gettare le basi della sua gloria futura, e avviar bene il corso alle sorti siciliane. Perciò non volle dalla posizione vantaggiosissima trarre profitto alcuno.

Prima di far giorno, ordina che si dia clamorosamente con le trombe e i timballi l'avviso, e manda al Cornut e al Bonvin la regolare disfida facendo loro dichiarare che confidava più nel combattimento che nel favore de' casi e nell'astuzia. Ma “ el èxito únicamente — scrive il Quintana — podía absolver de temeraria esta bizarria.[3] ” Le galee siciliane erano ventidue, le nemiche ventisette. I due ammiragli provenzali, pel modo come Ruggiero aveva disposto le navi giudicano dopo una ricognizione che siano soltanto dodici, e, sicurissimi della vittoria, berteggiando l'audacia del nemico, ordinano l'assalto.

Spuntava l'alba dell'8 giugno, quando le galee, provenzali con grande impeto e furore si avanzarono contro l' armata siciliana, staccatasi con pari impeto ad affrontarle. In quel primo scontro è un tempestare furioso di saette, pietre, tizzi e calce. Si grida, si urla, si prega e si bestemmia, si loda e si vitupera nella più aspra e cieca confusione. Ma Ruggiero comanda che i soli balestrieri rispondano alle offese e gli altri tutti si riparino e schivino ogni danno. Così, con l'apparente vantaggio de' Provenzali, la pugna ostinata, sanguinosa dura, dura, dura, fino a quando in sul mezzodì egli s'accorse che i nemici erano stanchi, fiaccati dall' impetuoso combattimento, arroventati dal sole feroce e già sprovvisti di munizioni a cui riparavano perfino con gli utensili delle navi. Ecco il punto. Parte dalla capitana il segnale d'assalto, e un grido potente di “ Aragona! Santa Maria delle Scale! ” prorompe spaventevole da centinaia di petti, travagliati, frementi e compressi fino a quel momento dall'accorto volere del duce.

E fu un urtare titanico di prore, un pencolare mostruoso di antenne ritte o spezzate, uno sconvolgimento poderoso di remi che s'immergono saldi o volano in ischegge, un lanciare fitto, incessante di saette, di sassi, di fuoco, un fracasso irreparabile di poppe e coste, un saltar cieco sulle sponde all' abbordo, un accorrere affannoso da ogni parte sulle tolde rosse di sangue, rimbombanti e sconquassate. Sotto, il mare nero, sconvolto, gorgogliante; per l'aria accesa, gridi feroci di vincitori e gemiti lunghi di morenti.

In mezzo alla strage generale, Bartolomeo Bonvio, con otto non galee ma carcasse, si volge quasi nascostamente alla fuga, lasciando le altre soggette all' immutabile destino. Però mentr' ei guadagna il largo, il prode Cornut, che forse in quei terribili momenti ricordava la promessa fatta al suo re di dargli nelle mani morto o vivo l'ammiraglio Aragonese, preferisce alla fuga vergognosa una morte onorata. E salta sulla nave di Ruggero, atterra con l' azza quanti ne incontra, arriva a lui, lo assalta disperatamente, con un lanciotto lo inchioda per un piede sulla tolda e brandisce l' azza per freddarlo. E un istante supremo! Un violento colpo di pietra giunge come un prodigio a fargli cader l'arme di pugno, e il Lauria, ruggente, forsennato, strappa in quel tormentoso contrattempo, con la celerità del baleno, il lanciotto dal piede sanguinante e trapassa con quello stesso ferro l'emulo valoroso e infelice.

In tal modo, con la morte del prode ammiraglio Cornut, la sanguinosa battaglia di Malta, *horridum bellum* — scrive Niccolò Speciale[1] — ebbe finalmente termine nelle ore pomeridiane di quel giorno memorando.

Cinquecento Siciliani furono uccisi o feriti: dei nemici circa novecento morti e ottocentosessanta prigioni, i quali, *abrasis capitibus*, seguirono il vincitore prima a Siracusa e poi a Messina, dove furono destinati ai lavori dell'arsenale o al risarcimento di quelle mura che gli stessi francesi avevano così aspramente battute e danneggiate un anno prima. L' esito della battaglia fu davvero strepitoso. Il castello di Malta si arrese sollecitamente a Manfredo Lancia, che vi rimase a guardarlo. Ruggiero, scampato miracolosamente dal grave pericolo, con la ferita fasciata, raggiante di allegrezza in mezzo al tripudio della vittoria, fu dagl' isolani di Malta e Gozzo regalato di munizioni, gioie e danaro. E come si avvicinò a Siracusa e a Messina con le galee, le bandiere conquistate e l'infinito numero di prigioni, si sparse rapida per la Sicilia la nuova della vittoria, e fu dappertutto una festa pazza di giubilo e un inneggiare concorde di entusiasmo meridionale al nome dell'eroico ammiraglio.

Il lieto annunzio venne sollecitamente mandato a re Pietro in Catalogna; più tardi, la Regina perdonando la vita allo sciagurato Niccoloso de Riso, che aveva a Malta combattuto contro la patria, gli spedì dodici cavalieri, scelti nel grande stuolo de' prigioni. Il fuggitivo Bonvin, appressandosi a Marsiglia, fe' gettare al mare i cadaveri de' feriti morti durante l'attraversata e affondare tre galee inservibili. Scese con le altre cinque in Provenza per annunziarvi una pubblica sventura e immergere nel dolore tante povere famiglie che aspettavano ansiose i loro cari laggiù miseramente periti. Questa prima battaglia creò la fama del Lauria, e lo fece salutare da tutti come il genio salvatore della Sicilia e il baluardo della corona Aragonese.

Nelle acque di Malta non fu mica la fortuna che ebbe a combattere per lui, ma il suo talento straordinario di capitano e il suo valore sconfinato. Con ventidue navi alla meglio allestite, egli si trova di fronte a ventisette galee armate completamente e fornite dei terzi rematori che non erano mai nelle navi catalane adoperati. Non vuole sorprendere il nemico alla sprovvista e, quel che sarebbe stato peggio, di notte, ma lo appella lealmente a regolare battaglia e gli permette anche una ricognizione che, per la magistrale disposizione delle navi, mena all' effetto opposto: lo inganna. Smorza con un comando reciso l'ardore de'suoi, e li mette al rischio di farsi tutti ammazzare condannandoli a rimanere per sei o sette ore immobile bersaglio ai furiosi nemici, e aspetta imperterrito che siano rifiniti. Riceve franco l'assalto del Cornut, o peggio, secondo il Neocastro e altri, lo assalta egli stesso nella galea di lui; e un po' per il caso fortunato e troppo per la meravigliosa sveltezza, riesce a salvarsi e a uccidere l'accecato nemico.

Ora in tutto cotesto v'è tale una forza di sovrana potenza che ti fa rimanere sbalordito. Pare che una voce intima, imperante gli gridasse in segreto la sicurezza del trionfo, e che la coscienza del proprio potere e della sicurezza de'casi imminenti gli favellasse alto nell'anima. La coscienza nelle proprie forze, il valore straordinario, la certezza degli eventi. Queste sono le prerogative dei veri eroi, e noi le vedremo continuamente risplendere in diciotto anni di trionfi, in tutto il fortunato periodo che s'apre con questa memorabile battaglia di Malta.

VITTORIO CARAVELLI.

---

[1] Il signor V. Caravelli dà ora l'ultima mano ad una biografia completa del famoso ammiraglio calabrese, col cui nome fu battezzata l'altra settimana una delle grandi navi d'Italia. L'autore ci ha mandato, come primizie, questo capitolo del suo importante lavoro, ancora inedito.

[2] *Cronache catalane* di RAIMONDO MUNTANER: prima traduzione italiana: Firenze, 1844, cap. 81. BERNARDO D' ESCLOT, id., ibidem, cap. 110.

[3] Per questi preparativi e maneggi, e per i Capitoli di San Martino citati più su, v. MICHELE AMARI, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Le Monnier, 1876, cap. 10.

[1] MUNTANER, op. cit., cap. 82.

[2] BARTHOLOMÆUS DE NEOCASTRO, *Historia Sicula*, in *Rerum Ital. Script.*, vol. XIII, cap. 76.

[3] MANUEL JOSÉ *Quintana*, Obras completes, Madrid 1867, pag. 220.

[1] Nicol. Specialis, *Hist. Sicula*, c 20, in *Rer. Ital. Script.*, v. X.

Emigrati che rimpatriano durante la quarantena.

Tenda per gli ammalati sospetti di colera nel 48.° reggimento fanteria durante l'attendamento sulle rive della Polcevera.

NELLA QUARANTENA (disegni dal vero di A. della Valle).

A Superga. — I veterani davanti la tomba di Carlo Alberto, il 27 luglio (disegno dal vero di Dante Paolocci).

L'ISOLA DI CAPRAIA.

La Capraia, tanto conosciuta per la famosa terzina di Dante:

> " Muovansi la Capraia e la Gorgona,
> " E faccian siepe ad Arno in su la foce,
> " Sì ch'egli annieghi in te ogni persona " [1].

è una delle maggiori isole dell'Arcipelago toscano e giace quasi ad uguale distanza dalla Gorgona, dalla Corsica e dall'Elba. Un'altra volta in queste stesse colonne, due anni or sono, parlando della Corsica, si fece un breve e lugubre cenno su Capraia; io che vi ho passato tre lunghi mesi e l'ho camminata tutta quanta, studiando uomini e cose, per sfuggire la noia d'un misero distaccamento, ne terrò parola pure brevemente, mentre spero di condurre a fine un lavoro di maggior mole.

È un isola squallida e deserta, di aspetto triste e melanconico, a cui non sorrise troppo natura, nè l'uomo; di forma bislunga, tutta rocce e monti, s'innalza fino a 450 metri dal mare, da cui è bagnata per un giro di 26 chilometri circa, con una costa frastagliata, alta, tagliata a picco, rocciosa, qui nera, là bianca, più lungi rossa o giallastra, sempre orrida e tetra, quasi sempre inaccessibile, con pochissime insenature, con parecchie grandi, spaventevoli caverne, con scogli di strane forme e di varie dimensioni.

La costituzione del suolo è di origine vulcanica; lo proverebbe il cratere vulcanico che s'incontra alla punta dello *Zenopido*, ove trovansi lave, frammenti di pozzolana e di pomice ed ove pare d'essere in una vera bolgia infernale, con quegli orridi precipizi e dirupi, formati di rocce trachitiche, friabili, di vari distinti colori. Materia per un naturalista se ne trova dappertutto; nè manca pel chimico, giacchè nella costa occidentale dell'isola trovasi la così detta *Grotta del Vetriolo*, ove dalle pareti trasuda una sostanza in polvere, or gialla come lo zolfo, or bianca come il salnitro, inodora, untuosa, astringente che io per ora non saprei bene qualificare; dalle fessure della roccia scaturiscono pure goccie di un certo liquido, che alcuni dicono essere petrolio, altri vetriolo. V'ha pure chi dice esistere nell'isola una miniera di ferro ed un'altra di oro: può essere; il difficile però è lo scoprirle, in mezzo a quell'immensa congerie di sassi, che rendono l'isola così sterile e così disgraziata.

Capraia ha pure la sua storia; una storia semplice e modesta, talvolta oscura o interrotta, non di grandi fatti, d'imprese gloriose, d'armi e d'amori. Qui non è opportuno narrarla distesamente: dirò soltanto che l'isola era abitata fin dai più remoti tempi, vuolsi prima dai Fenici, poi dai Greci, quindi dai Romani. Fin dal secolo IV vi si rifugiarono alcuni monaci fuggenti i piaceri del mondo e l'ira degli imperatori pagani. Essi nella località detta il Piano, ove, fra gli altri, si ammirano ancora gli avanzi di una antichissima chiesa, dedicata a San Stefano, fondarono un monastero, che dicesi venisse poscia in gran fama.

L'isola, che forse nei primi tempi era abbandonata a sè stessa, subì poscia anch'essa, ad onta della sua povertà, una lunga trafila di dominazioni: quella dapprima dei Còrsi, indi dei Saraceni, di Lamberto Cibo, della Repubblica di Pisa, della famiglia genovese De Mari fino a che nel 1527 venne sotto l'alto dominio della Repubblica di Genova, che trattò sempre umanamente e colmò di benefici quegli isolani e fece anco costruire la fortezza di San Giorgio, già inespugnabile ed ora in gran parte diroccata e le tre torri del Porto, dello Zenopido e della Teja, a difesa dai pirati. Gli insorti Còrsi nel 1767 la conquistarono a viva forza, dopo però aver sostenuta un'aspra pugna contro quegli isolani che si difesero eroicamente.

Ripassata a Genova e quindi venuta sotto il disastroso governo della Francia, fu nel 1814 aggregata al Regno Sardo, fino a che, sorta l'alba della libertà, la piccola Capraia si riunì essa pure alla gran madre Italia, rimanendo per propria volontà ascritta alla provincia di Genova, a cui si mantenne sempre fedele.

Unico luogo abitato dell'isola, eccettuato il tenimento governativo, è la grossa borgata omonima, d'aspetto rustico e triste, la quale sovrasta un magnifico porto naturale, degno d'una grande città e di miglior fortuna. Questo povero paese, che prima della dominazione francese era florido e relativamente ricco e assai popolato, con una marina che faceva invidia alle isole maggiori del Mediterraneo, ora è in piena decadenza e trovasi in tanta miseria e in tale squallore, da far predire, fra non molti anni, il *finis Caprariae*. Lo stesso F. D. Guerrazzi che nel 1856, fuggendo dalla Corsica, diretto per Genova, sbarcò nella nostra isola, ove fu preso per " un bandito corso, " tanto era " sudicio, lacero e sinistro " e fu poscia riconosciuto da quel giudice, " egregio giovane genovese, " Gio. Batta Poggi, parla così di Capraia: " Su questo scoglio nudo sono albergato e nutrito, non dirò meglio, ma quanto in casa mia; cosa incredibile, considerata la miseria orribile che qui sta come in casa sua " [1].

Girando per quelle strade deserte e solitarie, ti rattrista il vedere tante case diroccate o cadenti, senza tetti, annerite, tetre, abbandonate dagli abitanti che fuggono a stormi nella lontana America per trovare quel pane che in patria cercano invano, per la sterilità del terreno e un po' anco perchè essi, uomini di mare, non sono per natura adatti all'agricoltura che è quasi del tutto abbandonata.

Pochi anni or sono, oltre il porto franco e i domiciliati a coatto, c'era pure una manifattura di tabacchi, una vera provvidenza, che dava da vivere a un centinaio di operai circa. Così si poteva tirare avanti; ma nel più bello tutta quella grazia di Dio fu tolta e fu sostituita da una Colonia Penale Agricola, che, sebbene proceda in modo lodevolissimo, per opera di quel Direttore signor Rizzoli e di quel distinto agronomo che è il signor Casotti Alfredo, tuttavia non sarà mai di gran sollievo a quel povero paese e neppure compenserà mai le immense spese che si profondono annualmente su quegli scogli.

E intanto mentre s'invoca e si aspetta invano un aiuto dal governo, che non può accontentar tutti, le condizioni del paese peggiorano a vista d'occhio e la emigrazione aumenta, non restando quasi nell'isola che i vecchi e le donne, le quali, tra parentesi, sebbene di una onestà fenomenale e a tutta prova, bisogna pur dire che disdegnano le fatiche dei campi e si danno una cert'aria di città e si abbigliano e si vestono con una certa ricercatezza, che io non m'immaginavo mai di vedere in una povera e piccola isola, alquanto lontana dal continente.

Del resto, quegli isolani, sebbene poco espansivi col forestiere e di carattere piuttosto altero e indipendente, sono di costumi illibatissimi, deditì assai alle cose di chiesa, amanti dell'ordine, amantissimi della terra natìa. Mi si allargava il cuore al vedere tanta semplicità patriarcale, e se non fosse stato quel penoso contrasto di quel po' di lusso della domenica e quell'aria di pretensione di certuni, mi sarebbe parso di trovarmi in un mondo nuovo, nuovo per così dire, ma di qualche secolo addietro.

Là non accadono mai reati e quel pretore, per passare il tempo, lavora i suoi giardini, che sono i più belli dell'isola. E oltre alla Pretura, l'ultima del Regno, dovete sapere che in Capraia, ove si trovano appena 300 abitanti, v'è un po' di tutto, come parodia: un Municipio, la Colonia Penale Agricola con 350 condannati, un distaccamento militare di 25 uomini ed un ufficiale, una Agenzia delle tasse, una Ricevitoria del registro che introitano poco più dello stipendio dovuto a un comandante del Porto, un ricevitore delle Dogane, una Agenzia Florio-Rubattino, un Ufficio postale, ecc., ed infine un medico condotto, l'amico mio, dottor Vita Felice, che mena *vita felice*, giacchè quell'ottimo clima fa sì che quegli isolani si conservino sempre sanissimi arrivando alla più tarda vecchiaia.

ALETE CIONINI.

[1] *Inferno*, C. XXXIII.

[1] *Lettere di* F. D. GUERRAZZI. — *Lettera* 300, serie 2.ª (Tip. Vigo, Livorno, 1882.).

LE ARTI INDUSTRIALI.

Egregio signor Direttore.

Eccomi a mantener la promessa di narrare la storia d'un'istituzione delle più importanti che abbia la Francia, e che sarebbe utilissimo di veder introdotta anche nel nostro paese per promuovere le arti industriali, ossia il bello, l'eleganza in ogni lavoro manuale.

Fin dal 1796, il critico David vagheggiava l'istituzione di un museo dell'industria francese. L'iniziativa cadde. Fu ripresa l'anno dopo. Ricadde. Venne risollevata ed agitata dal 1806 al 1834 a Parigi ed a Lione. Nel 1845 una Società dell'arte industriale venne fondata, ma non fece presa. Il signor Klagmann, che doveva essere più tardi conservatore del Museo dell'Unione centrale, progettava nel 1850 un'Esposizione delle belle arti applicate all'industria. La cosa non ebbe seguito nemmeno. Intanto nel 1851, in occasione dell'Esposizione universale di Londra, il relatore della Commissione francese, conte di Laborde, scriveva: "a Londra s'è acquistata generalmente la convinzione che l'arte è la più possente macchina dell'industria." All'Esposizione universale del 1855 a Parigi, una galleria particolare accoglieva le opere degli artisti dell'industria, formando per la prima volta un gruppo distinto dai prodotti puramente industriali. Il signor Klagmann era stato in parte ascoltato; le idee dei fondatori dell'Unione facevano breccia; certe tendenze filistee in materia d'economia politica pigliavano un indirizzo più razionale, che era il vero. Il principio della divisione del lavoro, fondamento dell'industria pura, non poteva, non doveva invadere il campo dell'arte.

L'arte è una; è personale; è individuale: le sue manifestazioni sono diverse, ma ci rappresentano sempre un punto di partenza, d'intelletto, di temperamento, di attitudini, di vita; ci danno insomma l'artista. L'artista, l'uomo che bisogna dirigere, sviluppare, completare mercè lo studio, la vista frequente, continua delle opere d'arte; e, in una parola, mediante la creazione di quel che si dice, nel tutto insieme, un ambiente artistico. Or dunque, venendo alla pratica di questi criterii, un'Esposizione universale, la cui impronta è soprattutto e sempre di natura industriale, è tutt'altra cosa che un'Esposizione di belle arti applicate all'industria. I giurì di quegli immensi concorsi cosmopoliti si preoccupano di una massa di considerazioni estranee all'arte, come a dire, dell'importanza di una fabbrica in relazione al suo atto di nascita, al numero degli operai che occupa, allo sviluppo degli affari, alle ricompense conseguite e ad altre condizioni speciali. Ebbene, nulla di tutto questo in un'Esposizione di belle arti applicate all'industria. Qui la forma, il colore, l'esecuzione; arte, insomma, arte pura, è il solo principio ispiratore. Un capolavoro di un artista solitario, sconosciuto, che comincia, sta in questo caso al disopra dell'importanza commerciale e relative statistiche (con licenza del caro Bodio). La ragione d'essere di un'Unione dell'arte industriale s'impernia in ciò, nè un'economia politica che non aspiri a sopprimere il sentimento e il gusto del bello, avrebbe alcun motivo di protestare. In tutti i casi, sarebbe una economia politica da strapazzo e non quella di papà Smith.

Tornando a bomba, gli antesignani dell'Unione centrale riuscirono finalmente nel 1861 ad affermarsi con un saggio di Esposizione a modo nostro, nel Palazzo dell'Industria; con gran beneficio della Cassa di soccorso degli inventori e artisti industriali, alla quale fu devoluto tutto l'importo dei biglietti d'ingresso.

Sopravvenne l'Esposizione universale a Londra del 1862 e l'allarme di Merimée all'industria francese, minacciata dalla concorrenza anglosassone. " L'industria inglese, in particolare, che era molto indietro dal punto di vista dell'arte nel 1851, ha fatto in dieci anni de' progressi prodigiosi, e se continua di questo passo noi saremo oltrepassati. " Queste le parole dello scrittore delle *Lettres à une inconnue*, che ebbero un'eco profonda e che tornarono a profitto dell'Unione in fieri. Essa, cioè il nucleo de' suoi precursori, bandì una seconda Esposizione nel 1863. Gli uomini che l'avevano organizzata si costituirono da ultimo in Società. Li capitanava l'architetto Guichard, già segretario dell'Unione dell'arte industriale del 1845, abortita. L'Unione centrale spiegò senz'altro la sua bandiera, cioè propaganda in favore della cultura delle arti che hanno per

iscopo la realizzazione del bello nell'utile: emulazione negli artisti; volgarizzare il sentimento del bello e migliorare il gusto del pubblico; conservare all'arte industriale della Francia "*la sua vecchia e giusta preminenza!*" In quanto ai mezzi di propaganda, furono questi. Fondazione di un museo retrospettivo e contemporaneo; di una biblioteca d'arte antica e moderna; di scuole di disegno, corsi speciali, letture, conferenze e pubblicazioni; di concorsi tra gli artisti francesi e tra le diverse scuole di disegno e di scultura in Francia; ed Esposizioni. La propaganda venne ed è esercitata al di là delle aspettative. Segnalo le conferenze, e talune pubblicazioni analoghe alle arti industriali. Ve ne hanno delle bellissime.

Passiamo ora al 1865. Terza Esposizione, che completò il pensiero dominante dell'Unione. L'Esposizione comprese un museo retrospettivo, modelli e prodotti d'industrie d'arte contemporanea, saggi delle scuole di disegno di Parigi e dipartimenti; insomma il passato, il presente e l'avvenire riuniti sotto gli occhi dell'osservatore. Non era soltanto un' Esposizione, ma una storia vivente.

Quarta Esposizione nel 1869 e quinta nel 1874, allargando in quell'incontro le basi della Società, surrogando il signor Guichard coll'ex deputato André alla presidenza, e nominando vicepresidente il signor Bouilhet. Più tardi, l'André venne surrogato dal Proust. È in seguito al Congresso internazionale sull'insegnamento delle arti del disegno a Bruxelles, nel 1868, dove il signor Louvrier de Lajolais tenne alto il credito dell'Unione, ecco il Congresso internazionale delle belle arti applicate all'industria, indetto dall'Unione istessa pel 1869. Le risoluzioni discusse, durante sei giorni, e votate dal Congresso, dettero come un battesimo internazionale ai principî ed ai programmi sviluppati dall'Unione centrale di Parigi.

Nel 1880 l'Unione deliberava di dar luogo alle successive Esposizioni non più alla rinfusa, ma per serie tecnologiche e rendendole internazionali. Così, l'Esposizione di quell'istesso anno venne consacrata al metallo ed alle industrie metallurgiche, e quella del 1882 all'industria del legno — del mobilio — dei tessuti e della carta.

Adesso, eccoci alla presenza di una terza esposizione tecnologica, ottava come serie dalla prima del 1861, e che ha per obbiettivo la pietra e il legno, la terra e il vetro. Di questa Esposizione ora aperta, vi ho parlato nella precedente mia lettera, e spero mi concederete di dirne più tardi i risultati.

Pio Lazzarini.

RACCONTI E NOVELLE

IN VINO VERITAS.

Quando si seppe nella cantina della Frasca d'oro che don Michele di Nunzio era stato sospeso per la terza volta dagli uffici divini pel peccato di ubbriachezza, scoppiò una risata da far tremare i tavolacci e le rastrelliere. Oh, questa volta poi monsignor vescovo perdeva un'altra pecorella; povero don Michele; doveva dunque proprio allacciarlo al bracco il collare da prete e regalare la zimarra agli ortolani da farne gli spauracchi ai beccafichi? O che male c'era se quel sant'uomo, smessa la rincorsa con le boscaiuole, natava tra la vernaccia e la malvasia? Non sarebbe stato scandalo maggiore, se un bel giorno si fosse fatto crescere i peli sulla chierica e la faccia, e messo di sghembo un cappello a cono fosse ito a giocare la mora sotto il vescovado? Don Michele era carne da farla quella birbonata, comunque vecchio, chè lui alla fin delle fini in chiesa non guadagnava più tanto da comprarne la scopa e ci rifondeva l'olio per le lampade, il vino e la farina per la messa. Bella cosa essere santi, ma santi ci si nasce; e don Michele era nato da scialare....

Poco mancò che non andassero in casa del reverendo per tirarlo giù di forza a farla in barba al vescovo; ma poi man mano vennero a scoprire per via della serva che stavolta don Michele voleva proprio ubbidire: la paura era più forte del vizio, e a gente paurosa i consigli sono perduti. Così pian pianino si rassegnarono a non vederlo più nel solito cantuccio, col faccione beato e la zimarra bisunta.... Solo qualche sera, vedendone la finestra illuminata, gli cantavano sul colascione stornelli a dispetto, che c'era da buscarsi una schioppettata; ma don Michele non si affacciava; e quelle birbe, visto che ci perdevano il fiato, se ne andavano via, tentennoni, come se avessero per testa un barilotto....

Di dentro, don Michele, li udiva; ma pensava a ben altre faccende. Divenuto vecchio, oramai voleva mettere giudizio, e quell'ultima punizione gli aveva fatto aprire gli occhi, perchè in fin dei conti monsignore aveva ragioni da vendere, e poteva perseguitarlo fin dopo morte, non permettendo che si seppellisse in terra benedetta, come scomunicato. Dunque non più cantina, non più mora, non più.... vino; sicuro; non più vino in pubblico; lo scandalo è peggio della cattiva azione. O che non poteva bere santamente in casa, e lasciare così a secco le male lingue? Pensa e pensa, alla fine risolse. Aveva, fra le altre, una cameretta bianca bianca, vicina alla stanza da letto; vi fece mettere in mezzo un bel tavolino con una tovaglia di bucato; poi vi portò la sedia a bracciuoli, e com'ebbe finito, disse soddisfatto:

— Così va bene, proprio bene....

Ogni sera, quando il villaggio dormiva e don Michele aveva cenato, entrava in quella cameretta la serva, accendeva due candelieri a quattro becchi e li poneva sul tavolino; poi vi disponeva una mezza dozzina di bicchieri e tre boccali di vino allora allora spillato, socchiudeva le imposte alle finestre, e si ritirava senza far rumore.

Poco dopo, compariva sulla soglia don Michele, cogli occhietti vivi contenti, reggendosi a due mani le brache. Restava lì un momento; guardava la bella tavola scintillante pei cristalli; poi, si avanzava.

— Oh, buona sera, buona sera, amici miei! Bravi; non manca proprio nessuno, — cominciava a dire; — siamo in sei, come vecchi compagni.... — E quasi ogni bicchiere fosse appunto un vecchio compagno, lo stringeva fra le mani e gli volgeva il discorso.

— Dunque, caro Matteo, di lupi non ne avremo più nella boscaglia? Era un vero flagello; tu ci rendi la sicurezza delle mandre e delle persone: stasera ti faremo un brindisi per riconoscenza. Che ne dici, compare Tanu? Te ne stai là rannicchiato, come un cagnaccio di pagliaio: pensi a porre in sacco qualche altro celibe? Gran bel mestiero il tuo, il mezzano da matrimonii, che ti rende più di tutte le mie terre. Ma di questi tempi gli affari vanno a rilento, e il villaggio si popola di bastardi. Che dici? che ve ne sono anche i miei? No, in coscienza. La mia progenie si estingue con me. Il sindaco qui può dire se ho mai raccomandato di dare a balia per conto del comune un marmocchio qualunque, mentre, in fondo, ne avrei avuto pur diritto. Io pago più balzelli che non abbia capelli. Eh, caro sindaco, ti faremo cavaliere per questo, ti [illegible], sarai benemerito della patria. Bada però, la pieve crolla, e quando piove in chiesa è una pietà veder piangere a dirotto tutti i santi. Il povero Rocco, che vi sta allato, ha un bel [illegible] buchi e crepe; una ventata la riduce di nuovo peggio d'un crivello.... Ehi, Rocco: pagarono il mortorio? No? Bene: domani minaccia quei malcreati che toglieremo la croce sulla fossa; ogni fatica vuole compenso, e per me oramai andare al cimitero è una scalmana da annegare nel sudore. Non sono secco come Mastr'Andrea io! Povero Mastr'Andrea, io vi voglio bene, sapete? Voi siete il più bravo sartore de' contorni.... specie per le donne. Dicono che smagrite a furia di provare i corpetti alle ragazze.... Io non ci credo; ma badiamo ai peccati di pensieri. Perchè non riprendete moglie? Avete paura che vi faccia gli stessi scherzi dell'altra? Via; dite: non siete vecchio. Se io non fossi prete.... Bah, lasciamo stare.... [illegible].... Che dite tutti ad una voce? Bere? Bere? E beviamo pure! Guardate: è dell'aleatico che sembra oro. Vorrei qui monsignore illustrissimo: sono certo che andando a letto non direbbe più le orazioni.... Beviamo dunque; qua, ognuno il suo bicchiere, e senza fretta.

E così si poneva a riempirli piano piano, con una certa compiacenza ghiottona, che traspariva dal respiro lungo, dalle narici dilatate, dalle labbra strette. Poi si adagiava sulla sedia, come chi avesse a rimanervi a lungo, e forbendosi con la lingua le labbra, prendeva due bicchieri, ne mirava la trasparenza nitida a traverso la luce dei candelieri, e cozzandoli insieme, esclamava:

— Alla nostra salute!...

Dopo un primo e un secondo calice trangugiati con avidità di sete, aggrottava le ciglia, quasi volesse rimproverare qualcuno:

— E così voi altri non bevete? Via, imitatemi! — diceva; e rinnovava le sorsate, con una certa civetteria giovialona; accompagnata da tentennamenti di testa che volevano significare un piacere prelibato.

— Squisito, vero? squisito. Eh, si ha un bel dire, ma le nostre campagne dànno il miglior vino del mondo, un vino da far peccati mortali. Beviamone, finchè ne abbiamo: "Vinum Dei opus est."

E quasi a confermare la sentenza, vuotava gli ultimi due bicchieri. Poi rimaneva pensoso, seguendo forse un corso d'idee che passava di calice in calice, finchè perdevasi in un'altra bottiglia, ch'egli afferrava lentamente, con una sorte di carezza felina, e veniva mescendo.

— Si respira alla fine, — riprendeva: — si rivive: pare che col vino penetri nel cuore una gran contentezza, che allarghi i polmoni, schiari la mente. Guardate: ora potrei fare a menadito i conti che non saprei sulla carta; già l'abbaco e il latino non sono mai stati il mio forte....

Poi si guardava attorno sospettoso; e rassicurato, fissava i sei bicchieri ricolmi con un sorriso blando:

— Non ci siete che voi: bene, bene....

E togliendosi di tasca una piccola chiave, apriva un armadio; ne traeva varii pacchetti, e li ordinava in fila presso i bicchieri.

— Così la brigata si accresce, — soggiungeva — voi soli siete davvero amici miei, che non tradite, non fate de' miei affari, e rimanete sempre obbedienti.... Io bevo alla vostra prosperità.... Ch'io possa dire un giorno di voi come della progenie d'Abramo: "numera, si potes!"

E cozzando, come prima, i calici, beveva, beveva.

— Ora rivediamole le belle facce de' re, morti e viventi.... Anche i re muoiono, ma le monete restano.

E scioglieva i sacchetti, versandone il contenuto sul tavolino, con inquieta cura. Allora gli correvano pel viso grasso e floscio delle contrazioni strane che parevano riso e ghigno nell'un tempo; gli occhi se gli dilatavano smisuratamente, gli tremavano le mani, e quasi assorto in muta contemplazione, non respirava neppure per alcuni momenti. Poi scoppiava la tenerezza: erano parole mozze, baci, fremiti, risate: pareva pazzo. Era carne della sua carne quell'oro; sangue del suo sangue: e godeva nel [illegible] in mezzo le dita, nello stringerne a pugni, nel posarvi su le labbra, le tempia, in aria di dormiente.... Ma qualche rumore nella casa, di fuori lo scuoteva: coll'orecchio teso, riponeva in fretta e in furia le monete ne' sacchetti, e tornava a chiuderli nell'armadio:

— Attento, caro don Michele, — mormorava, — i ladri hanno gli orecchi nelle dita; e se venissero a sapere, addio sogni tranquilli.

Tornava a sedere, contento:

— Ecco il mondo: vino e denari, e poi, si campa da galantuomini.... Viva i galantuomini!

E inaffiava quel viva con la solita coppia di bicchieri: No, avaro egli non lo era, proprio; mi ricordava, ricordava i giorni della miseria.... Brrr..., che [illegible]ce da galera! Si rivedeva pretonzolo lungo, stecchito, con due manacce pavonazze, che pareva il ritratto della fame; e veniva in quel villaggio remoto sur un ciucerello stento e la zimarra rappezzata; e i villani, quei benedetti villani, se la ridevano di lui. Ma lui non era un gonzo da lasciarli ridere per un pezzo; e prese a tuonare dall'altare e dal pergamo delle prediche, delle prediche, Dio gliele perdoni, che parevano cannonate.... Altro che ridere! Quella poveraglia si disfaceva in lagrime, come bimbi dinanzi alla versiera, e divenne un branco di sagrestani.... Così giunsero le settimane allegre: fu una gara a chi poteva acquistarsi la benevolenza del curato a furia di regali e di servizii: la religione trionfava, mentre il pretonzolo andavasi rimpolpando lentamente, con la coscienza pura di chi ha saputo farsi amare. Una santa donna.... Che peccati, Dio buono! aveva perdonati a quella santa!.... Ella gli aveva donato un orto e la casa; un'altra fedele gli avea offerto biancheria e posate; un'altra.... Ma chi si ricordava più? Erano passati tanti anni!... La giovinezza, la virilità, se n'erano sfumate, giungeva la vecchiaia.... To', smettiamo dalle ne-

nte.... Innanzi al vino bisogna stare allegri: non è forse il vino il sangue de' vecchi?

E giù, giù gorgogliava per la gola appunto il sangue de' vecchi, mentre le pupille fisse al soffitto s'intorbidavano fra il cerchio sanguigno delle palpebre gonfie....

La giovinezza, la virilità erano passate, passate, come acque di fiumana per la prateria dei puledri; esclamava poi con la testa fra le palme,

— Peccato!...

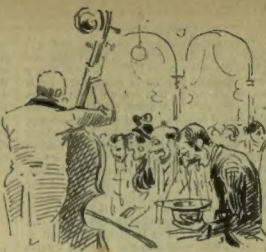
Il vino gli metteva le paturnie, intanto, e dire che lo beveva per dimenticare. Tutti lo credevano lieto, contento, egli stesso qualche volta s'illudeva....

Ma non era vero: già il tarlo rodeva lento, ma rodeva: così aveva cominciato a bere proprio da quel giorno.... ed era diventato cupido come gli altri, s'era messa una bella maschera sul viso e sul cuore, e addio: gl'istinti man mano, diventati abitudini, s'erano poi svolti in vizi, la coscienza affogava nell'abbrutimento, il bisogno di non trovarsi faccia a faccia con la verità lo spingeva a quell'orgia grottesca, solitaria, bestialmente, risibile ... Ecco: sentiva: il vino datogli un po' di entusiasmo, risvegliatasi la cupidigia della ricchezza, ora da traditore lo tuffava nella caina dei ricordi, delle malinconie nere. Doveva essere livido nella faccia, come quel giorno appunto.... Dio, Dio! Dicono che non c'è Dio, ma questo ch'è dentro di noi, che macera, che tortura, senza ri-

Lisbona. — Casa dos Bicos (Casa delle Punte).

La chiesa incendiata di San Francesco d'Assisi a Messina, il 23 luglio (disegno di G. Gussoni).

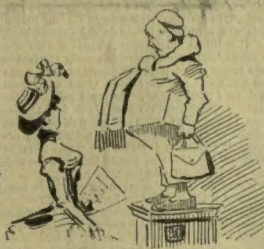
Il microbo.
Scusi, io sono il Dottore; il microbo ov' è esposto?
Alla larga, signore! qui non avrà mai posto.

I principi Assabesi.
Anche in Assab microbo! Il Sovrano è al sottile
E di sua man provvede alla lista civile.

Temperatura orchestrale.
Se al concerto si cuoce e l'afa è soffocante,
Non bisogna aver l'aria d'esser troppo pedante
Il dottor Koch c' insegna che quando siam bolliti
I microbi son morti, e noi.... siamo guariti.

I biglietti alla stampa.
— Perdoni!...
— Cosa vuole?...
— Se potesse un biglietto
— Pel concerto....
— Per bacco! oramai gliel' ho detto
Che questi son biglietti direm di sanità
Ed io tengo famiglia, quindi mi capirà....

Cicca ricca.
Cercano dei microbi? Oibò! Speran messe più ricca,
Han sentito che questa è la dea della cicca. ..

Tuffolina epidemica.
Fertilità microbica. .. C'era una Tuffolina
E tosto un altro artista ne fa mezza dozzina.

Microbi quadrupedi.
— Bene! Due sedie vuote: ci permette sedere?
— Ci son stati i microbi, son qua, li può vedere...

Bimbo Pagano.
Non è ver che il microbo scacci altra malattia
Tanto è ver che quel bimbo muore d'idropisia.

Arte servis...ia'e.
Microbo o non microbo, il suo merito è uguale.
Viva il genio che un bronzo dedica al serviziale.

Un giuoco testarolo.
Nella strage microbica se ne vedon di queste
Che invece delle palle si giuoca con le teste.

Un parto all'Esposizione.
— Di quanti mesi?
— Eh! ad occhio direi di otto o già di li...
— Allor, salvo i microbi, costei si sgrava qui.

Cura preservativa.
Rimedio antimicrobico di effetto assicurato,
Andare all'altro mondo pria d' essere infettato.

I Microbi all' Esposizione Nazionale, rivista comica di *Cam*.

poso, che non si spegne neppure nell'ubbriachezza, non è peggiore, più terribile del Dio punitore delle colpe? Egli aveva riso e scherzato; domani farebbe lo stesso; ma era la dimenticanza forse? o non era un mezzo da celarsi solo agli altri? La notte, gli faceva terrore la notte, perciò cercava di perdere la conoscenza, ma non la perdeva mai tanto che non vedesse tetraggini paurose.... Era sceso sino a diventare più volgare della gente che lo circondava, a farsi credere capace di rinnegare il pudore e la fede, a tenere sotto l'ugne tutto il villaggio col dar denari a prestito.... E poi? Eccolo ruzzoloni pel brago, senza potersi più levare: si dibatteva, sicuro; ma la volontà agonizzava impotente; che colpa ci aveva lui? Per la mente buia gli si apriva però come uno spiraglio di luce, a guisa d'una frappa azzurra fra nuvolaglie nere da burrasca: e in quella luce, quasi nitide figure lontanissime, rivedeva il passato, un misto di bricconate e di buone azioni, le quali messero capo al fatto che gli tolse la pace.... Ricordava: col tempo, tra quelle gole boscose, era divenuto cacciatore; passava intere giornate a braccheggiare cignali o lepri; talvolta restava la notte nelle foreste, come un brigante. In quelle solitudini vergini, silenziose, spesso rimaneva tutto sconvolto dal canto d'una boscaiola, dall'incontro di qualche povera accattona di stipe; il sangue allora gli correva gagliardo dal cuore alle tempia, gli toglieva la ragione.... Così peccò la prima, la seconda e poi.... e poi tante altre volte.... Alla fine, un giorno, mentre era in chiesa sul vespro a insegnare la dottrina cristiana a una tormaccia di monelli, gli portano sopra una barella di frasche una povera ragazza annegata.... Perchè s'era annegata? perchè? Nessuno sapeva; anch'egli ricordava appena.... Ma a rivederne le lunghe trecce sciolte, la piccola faccia emaciata, i piedi scalzi, il guarnelletto a cenci, ricordò.... Perchè non morì anche lui in quel momento? Chi gli dette il coraggio di benedire coll'acqua santa quel corpicello livido, che pareva soffrisse anche così, senz'anima? Non sapeva, non sapeva.... E poi dovette accompagnarla alla fossa, vederla sotterrare, piantarle, com'è costume lassù, con le sue stesse mani la croce sopra.... Santa creatura! E Dio lo lasciò in vita, lui, che aveva profittato della miseria e dell'innocenza....

Piangeva con singulti lunghi, rauchi, che gli scuotevano tutta la persona; nella notte quel pianto pareva avesse un'eco remota. Infatti egli tendeva l'udito, con le gote violacee solcate di lacrime, i canuti irti, le mani contratte....

— No, non è niente. — conchiudeva dopo alcuni minuti asciugandosi il viso: — sono un pazzo: beviamo, beviamo ancora.... Potessi scordare!...

D. CIÀMPOLI.

CURIOSITÀ LETTERARIE

L'ABATE CRESCIMBENI E L'ARCADIA.

I continuatori del Chiabrera e del Testi, dando vita a quella *celebratissima letteraria fanciullaggine*, cui diedero il nome d'Arcadia, credettero daddovero d'essersi renduti benemeriti della patria letteratura. E con una modestia, che non va certamente raccomandata, appellaronsi *della saggia Arcadia illustre gente* [1] e giudicarono sè tutti *pieni d'un nume altero e grande.*

Il Guidi cantava:

> Godon le deità tranquille, e liete
> Delle placide gare,
> E di veder ne' nostri *chiari ingegni*
> *L'illustre immago de' bei raggi loro,*
> E sovra i regni alzarsi il sacro alloro.

e come questo non bastasse, dichiarava d'aver per fare *dell'altrui bella lode*,

> . . . . . cento destrieri
> Sulla riva d'Alfeo,
> Tutti d'eterne penne armati il dorso,
> Che certo varcherian l'immenso corso,
> Che fan per l'alta mole
> I cavalli del sole.

Il custode generale, l'abate Crescimbeni forse in omaggio al suo naso che era di proporzioni enormi, fu appellato *cigno gentil*,[2] e ritenuto per comune consenso *sostegno della più bella letteratura.* [3] E in fatti non era chi non lo ricordasse con affetto e venerazione. Qualunque cosa la sua mente partorisse era da una miriade di poeti e poetonzoli portata alle stelle: tanto egli era nella stima de' suoi facili contemporanei. Scriveva versi senza fuoco, e c'era chi li vedeva *lampeggiare*, e chi li trovava *aspersi di nuova ambrosia*, o che narrasse *il dardo infinito di Cupido*, o che elevasse al cielo *il valor de' sommi Eroi.* [1] Chi invaso da santo entusiasmo vedevagli *in avvenir* risplendere *le fiorite chiome*; chi compreso da venerazione cantavagli:

> Vivane Alfesibeo, vivane eterno:
> Lieto lieti i suoi paschi il sol rimiri;
> Nè sentan le sue gregge, o state o verno.
> Contra il gran nome invan l'oblio s'adiri;
> Ma ogn'or sotto il dì lui mite governo
> Anni migliori Arcadia mia respiri. [2]

Naturalmente anche l'abate Crescimbeni credette sul serio agli elogi che venivano tributati all'Accademia

> Arcadia, eccelsa Arcadia, a miglior usi
> Tu l'affanno volgesti
> E 'l fier talento del costume antico [3]

ma non pare però che ugualmente serii giudicasse quelli indirizzati a lui:

> Nè spero già, che favorevol sorte
> Aspra, ove nasce il sole, ove vien meno,
> A' versi miei d'eternità le porte.
> Bastami che vil segno oggi non sieno
> Di scherno; e chi gli udrà dopo mia morte
> Preghi riposo alle fredd'ossa almeno.

Speranza vana! I critici, morto lui, non solamente non pregarono *riposo alle fredd' ossa almeno*, ma lo giudicarono come chi dicesse un vero *imbecille*.

Secondo il Baretti, il Crescimbeni fu uomo dotato di una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò fino quel matto poema del *Morgante Maggiore* per poema serio. [4] Secondo il Cantù invece il povero abate è un vero *miserabile*, e l'Emiliano-Giudici lo chiama *uomo diaccio*, e *pastoso, butiroso, ossequioso* il Settembrini. Finalmente come se tutto ciò non bastasse il signor Vernon Lee nel suo pregevole libro sul *Settecento in Italia* lo giudica *uno dei più scipiti e vanagloriosi pedanti di Roma*, e mentre lo regala del titolo di *scimunito* afferma che la *sola idea originale che gli si conosca si è che la* Divina Commedia *sia un poema comico* e il Morgante Maggiore *un poema serio*.

Ora su questi due errori è bene spendere due parole. L'idea che il *Morgante* sia un poema serio non è un'idea originale del Crescimbeni, ma di molti di quel tempo. Tanto è vero che lo stesso Crescimbeni scrivendo nella sua *Istoria della volgar poesia* di questo poema osserva, come una eccezione, che *da taluno* viene *annoverato anzi tra i poeti giocosi*, *che tra i nobili*, [5] alludendo evidentemente all'opinione dell'accademico Aldeano che aveva allora pubblicato una raccolta di *Poesie giocose*. Circa poi all'altro errore sulla *Commedia* di Dante non si può neanche affermare che l'idea di poema *Comico* fosse proprio originale del Crescimbeni, imperciocchè si sa benissimo che un'idea come questa fu assai anteriore ai tempi dell'Arcadia. L'abate Crescimbeni credette che Dante *non per altro intitolasse Commedia il suo Poema*, *che per lo riso, e per le maldicenze, delle quali l'aveva sparso, e del resto non avesse nel comporlo altra mira, che di fare un misto di tutte le maniere comiche dei Greci, e de' Latini, e di tutte le sorta di satire altresì, come dimostra l'accademico Aldeano Nicola Villani....* Ora perchè attribuire la originalità di questa idea al Crescimbeni, quando si sa che altri prima di lui e altri al tempo suo avevano sostenuto lo identico errore? O perchè non s'è dato dell'asino al Voltaire il quale nell'ultima delle sue *Lettres Chinoises* asserì che i versi buoni della Divina Commedia sono appena una trentina? Chi ha mai dato dell'ignorante al Bettinelli per aver egli scritto *le lettere* di *Virgilio agli Arcadi* e per aver dato quei giudizi che tutti sanno?

Con questo non intendo di toglier peso all'errore del Crescimbeni; ma noto soltanto che a cominciare dal Baretti per finire a Vernon Lee la critica non ha dimenticato nulla per adattargli sempre meglio l'attributo d'asino e di pedante.

Ora io mi domando: perchè la critica usò parole così sconvenienti verso l'abate Crescimbeni? Forse perchè scrisse la *Storia della volgar poesia*, opera, come lo stesso stampatore dice, *poco men che infinita?* O perchè si ritien come autore principale dell'Arcadia e quindi lo si vuole capro espiatorio delle scempiaggini dei suoi contemporanei? Nella seconda di queste due ipotesi si mostra certamente di conoscere pochissimo le cause che produssero la costituzione della celebre Accademia. Chi non vede che l'Arcadia fu il frutto inevitabile di quell'epoca? Chi non sa con quale entusiasmo fu accolta la notizia della sua costituzione, con quale celerità si fondarono colonie in ogni parte d'Italia, e come l'Arcadia, per usare le parole del Lee, *cessò d'essere accademia e costituì la vita letteraria e sociale del paese?* A dirla com'è, di tale istituzione non si possono dire autori nè Alfesibeo Cario, nè quel Carlo d'Aquino, dei principi di Caramanica, fatto saltar fuori, non si sa perchè dal Signorelli [1]; fattrice dell'Arcadia fu quella società, non altri. Il Crescimbeni forse ne avrà affrettato il primo momento della sua vita, anzi senza il forse; ma anche in questo non fu solo, poichè si sa che egli ebbe a compagni il Leonio, il Coardi, il Paolucci, lo Stampiglia, il Gravina, lo Zappi e altri ancora. Oh, allora perchè addebitare a lui solo, o a lui principalmente una colpa, che comunemente sono proclamati quali fondatori, ma ad una intera società, e a più generazioni? Forse perchè egli fu eletto *custode generale* del bosco Parrasio e delle pecorelle che vi si sollazzavano dentro? Ma egli doveva tale onore più al nome che s'era già fatto come poeta e letterato erudito, che alla parte da lui presa nella costituzione dell'Accademia. Il Crescimbeni ha avuto il torto di prendere l'impegno di cavare da quattro sonetti del Costanzo tutto il bisognevole per la toscana lirica poesia, [2] e non è chi non lo vegga: ma non parmi questa una buona ragione per dargli con tanta franchezza dell'asino e del pedante e di trattarlo solitamente con modi così poco eletti. D'altra parte l'Accademia degli Arcadi, oltre che far rivivere la semplicità e l'innocenza dell'età dell'oro, doveva riformare il gusto letterario di tutta Italia, doveva fare e disfare la fama degli scrittori, sradicare vizio ed ignoranza, restaurare in Roma i giorni gloriosi di Augusto e di Leone X. [3] Il Crescimbeni ha avuto il torto di credere a tutto ciò sinceramente e il signor Lee stesso non può tacere che con esso credessero sinceramente e Don Livio Odescalchi e fors'anco quasi tutti gli Arcadi romani, e che non appare ch'essi mai sospettassero ridevole discrepanza qualsiasi tra ciò che erano e quanto intendevano di essere. Dunque lo scopo del Crescimbeni e degli Arcadi tutti era nobile e lodevole; e se fallirono i mezzi e mancò la forza e la miglior via non fu presa, non si deve nascondere che l'Arcadia servì a produrre la reazione e ad affrettare un certo risorgimento nelle lettere.

Ad ogni modo, per quanto severi si voglia essere coi letterati di quel tempo, bisogna in tutti i casi aver riguardo alle condizioni in cui essi operarono, e non staccare un uomo dal suo piedestallo o dal suo tempo per trasportarlo sur un altro piedestallo e in altri tempi differenti per costume e per coltura, come si è fatto del povero abate Crescimbeni, acciocchè la sua figura potesse essere oggetto agli insulti e alle lepidezze di certi critici intolleranti.

E poi, se si ascrive a colpa del Crescimbeni la fondazione dell'Arcadia, si deve per questo fatto giudicare coll'istessa intemperanza delle opere sue letterarie?

La *Istoria della volgar poesia*, per esempio, che è l'opera principale di lui, fu, dalla maggior parte de' critici, giudicata troppo severamente. Non intendo con questo di affermare che questa istoria sia d'un pregio grandissimo, ma non si può dir che sia senza pregio affatto, come pretenderebbero i dileggiatori del Crescimbeni. Ammetto col Baretti che l'istoria sia scritta in uno stile *tra il garfagnino e il romano*; ammetto che non sia una delizia sentirsene leggere quattro paragrafi: ma non ammetto che il Crescimbeni di ingegno non ne avesse punto, che non avesse *mai giudicato dirittamente d'alcuno scrittore, se*

---

[1] *Rime degli Arcadi*, I, 153.
[2] Nelle *Rime* del Crescimbeni, lib. I, pag. 29.
[3] Girolamo Baruffaldi, nella descrizione dell'adunanza dei Pastori Arcadi della colonia ferrarese.

[1] Rime del Leonio.
[2] F. M. Gasparri, nelle Rime del Crescimbeni, lib. IX, pag. 432.
[3] *Rime degli Arcadi*, I. 99.
[4] *Frusta letteraria*, Napoli, 1839, I, 74.
[5] Venezia, 1731, vol. I, lib. V, pagg. 339-340.

[1] *Vicende della cultura delle due Sicilie*, Napoli, tom. V, pag. 410.
[2] A. C. Casetti, *Della vita e delle opere di Vincenzo Gravina.* (*N. Antol.*, vol. XV, p. 601).
[3] Vernon Lee: *Il Settecento in Italia*, I, 37.

non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Senza dubbio egli ha errato in parecchi luoghi nel giudicare degli uomini e delle cose; ma, domando, a' tempi suoi era cosa sommamente facile scrivere una storia della volgar poesia, con criteri critici d'oggi, e dandole quelle vaste proporzioni che il Crescimbeni le dette, senza incorrere in gravi e molteplici errori? E non errarono forse egualmente quelli stessi che i suoi errori vollero correggere? Quanti errori non contiene la storia del Quadrio? Ed il famoso *Dictionnaire historique et critique* del Bayle, ove son corretti alcuni abbagli del nostro malmenato abate, non è pieno anch'esso di errori e di cattivi giudizi? Basterebbe, per persuadersene, leggere nella *biblioteca antica e moderna di storia letteraria*[1], stampata nel 1776 a Pesaro, lo elenco di coloro che rilevarono gli errori del tanto celebrato dizionario. Certo l'abate Crescimbeni era *di gusto mal sicuro*, ne convengo col Cantù. La sua istoria è una continua adulazione in ispecie de' suoi contemporanei, e a lui mancava il coraggio di dare alle cose il loro proprio nome. Ma il Crescimbeni era un uomo del suo tempo, e non poteva perciò vincere quella natural timidezza di *frustare* tutto ciò che di cattivo allora si produceva; e di roba cattiva allora se ne produceva moltissima. Perdere la grazia dei contemporanei per acquistare quella dei posteri non era nè poteva essere una virtù di Alfesibeo Cario; eppoi, chi poteva assicurargli la grazia dei posteri?

Ripeto: il Crescimbeni fu giudicato con troppi preconcetti; e la critica moderna, facendo astrazione dall'ambiente, dall'uomo e dal tempo, ha mostrato di non conoscere uno dei canoni principali della scienza critica, che cioè uno scrittore deve essere giudicato nel suo tempo, nel suo ambiente, senza riguardo a ciò che si è fatto dopo, o a ciò che si voleva egli facesse.

Se il Crescimbeni ha fatto del male (povero uomo, ne era tanto incapace!) egli è certo che i suoi critici glielo hanno già fatto scontare. E come!

VITTORIO PERI.

[1] *Ossia giornale critico, ed istruttivo de' libri che a Letteraria Storia appartengono, secondo l'ordine delle materie accuratamente disposti.* Tom. II, parte I, ecc. II pag. 426 e seg.

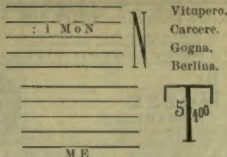
REBUS.

: I MoN

N

Vitupero.
Carcere.
Gogna.
Berlina.

T 5 100

M E

Spiegazione del Rebus a pag. 94:
Quest'anno freddo e caldo senza regola.

SCIARADA

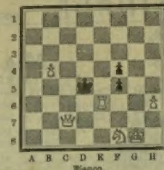
Fosti *primiero*, o mio lettor garbato;
Pochi han fortuna d'essere *secondo*:
A tutti il mio *total* riesce ingrato,
E più se vien da coleroso immondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 94:
Auro-ra.

LA NATURA, *Rivista delle Scienze*, diretta da Paolo Mantegazza. Sommario del N. 33: L'itinerario del colera (con incis.). — Il colera e le mosche, di *Odoardo Beccari*. — Le ptomaine od alcaloidi cadaverici, di *Angelo Menozzi*. — Tramvia elettrica tra Francoforte e Offenbach (con 2 incis.). — Rivista di psicologia: I fenomeni psichici dell'ipnotismo, di *G. Fasola*. — L'isola di Pasqua, di *Hyalmar Stolpe* (con 3 incis.). — Cronaca: Missione italiana per lo studio del colera all'estero; Un grande canale marittimo; Società italiana di dermatologia e sifilografia; Il manganese nel vino; Etnografia Fuegiana; Pesca del Salmone; Esperimenti telefonici fra Firenze e Roma; Laboratorio per le ricerche bacteriche; Bacterii della pneumonite; Il viaggiatore Gustavo Bianchi; L'azione preservatrice del rame nel colera. — Pianta pigliapesci, Utricularia vulgaris (con incis.). — Novità di chirurgia oculare. — Resoconti delle Accademie, di E. — Bibliografia di I. — Congressi: V Congresso degli ingegneri e degli architetti italiani; Congresso fillosserico; Primo congresso italiano di Scienze Antropologiche. — Esposizioni: Esposizione universale di Anversa, 1885. — Bollettino meteorologico. (Lire 20 l'anno, Cent. 40 il numero).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 386.

Dall' "Humoristicke Listy" di Praga.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del Problema N. 381:

Bianco.	(Fonda).	Nero.
1. D b4-a4		1. Qualunque.
2. D matta.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ten. Colonnello A. Campo di Campobasso; A. Botterini di Pola; Anonimo di Gallarate; A. Vianello e C. di San Vito al Tagliamento; Ten. Colonnello G. Turcotti di Rovigo; Maestra Nicola Cecchi di Lentini; Gino C. di Parenzo; Emile Frau di Lione; Dottor Gius. Ganassini di Lendinara; Eligio Vignali di Crema; Caffè Soresini di Cremona; Dottor Luigi Pagliari di Cremona, Angelo Savelli di Modigliana; Marchese De-Galleano di Lodi (anche 380); Fortunato Borroni di Pola; G. Pessani di Milano (anche 380); Caffè Arco Celeste di Udine (anche 380).

NOTABENE. — Senza lasciar altro ricercare ai solutori che ci hanno già scritto o ci manderanno spiegazione dei problemi N. 383 e 384, eccone la soluzione quale intesa dagli autori:

N. 383 da modific. con un cavallo bianco in a7 invece d'un ped. ner. in ab = 1ª D b3-b4 etc. e matto in tre: come fu dato la difesa A f2-c5 renderebbe insolubile il problema.

N. 384 si scioglie con 1ª C e7-g8, ecc., e matto in tre quando però si aggiunga un pedone bianco in d5 per evitare la 2.ª soluzione 1ª C e7-d5 + ecc.

Il N. 379 era finale di partita, con soluzioni tutte in cinque mosse.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.